

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - CASELLA POSTALE 31 - 56013 MARINA DI PISA (PI)
<http://rassegnastampa.totustuus.it>
rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXIV, n. 143

luglio-agosto 2005

In questo numero	pag.
Chiesa e mondo cattolico	
Giovanni Paolo II: a 25 anni dalla visita alla sede Unesco	1-2
La libertà religiosa. Dossier dell' Aiuto alla Chiesa che soffre	2-3
Pio XII: il papa che non tacque	4
Politica internazionale	
Con «Telesur» si accende il sogno di Fidél Castro	5
Terrorismo: intervista al sottosegretario A. Mantovano	6
Embrioni: Londra cambia la legge	7
Usa: George W. Bush dice no a una legge più permissiva sulle staminali	7
No alla ricerca sugli embrioni	8
Società e costume	
Giochi pericolosi: università italiane e fondamentalisti islamici	9
Nozze omosessuali. M. Pera: trasformare i desideri in diritti fondamentali	10
Attenti al mostro che vuole cancellare le diversità	11
A. Ciampi: chi pensa alla famiglia naturale?	12-13
E. Roccella: cosmesi linguistica specialità di Zapatero	14
Ma quante banche ha D' Alema?	15
Nella Cdl domina il caos	16
M. Sordi: includere gli stranieri? Il paradigma di Roma	17
Evoluzionismo	
Non tutto è caso. Parola di scienziato	18-19
George W. Bush sponsor del Creazionismo	19
Lo storico Paul Johnson contro gli "ayatollah bigotti del darwinismo"	20
L'intervento di T. Mc Carrick	20
Libri	
V. Messori e il caso Mortara	21
R. Agasso, Vita e Morte di Giorgio Ambrosoli	22-23
Esce l'autobiografia di Régine Pernoud	24-25
M. Tangheroni, <i>Cammei di santità</i>	25

«La cosa più saggia al mondo è gridare prima di essere stati feriti. Non ha senso gridare dopo. Specialmente dopo essere stati feriti mortalmente... È vitale resistere a una tirannia prima che questa esista. Non è una risposta dire, con distaccato ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria: il colpo di un'accetta si può parare solo mentre è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton

«Sì, l'avvenire dell'uomo dipende dalla cultura». Non è senza una certa emozione che faccio qui risuonare queste parole pronunciate dal rimpianto papa Giovanni Paolo II, già 25 anni fa. Il discorso presso la sede dell'Unesco rimane senza dubbio uno dei più significativi del suo pontificato. Coloro che lo udirono ebbero subito coscienza di aver ascoltato una grande lezione di spiritualità e di umanesimo. L'ambasciatore Jean-Bernard Raimond, che fu Ministro degli esteri e ambasciatore presso la Santa Sede, si esprime così nella sua opera *Un Papa nel cuore della storia*: «Giovanni Paolo II, con l'aura che gli davano la sede di Pietro e la sua azione incessante al servizio dell'Uomo, alle porte dell'anno 2000, a partire dal 20° anniversario della sua elezione, aveva già il suo posto nella storia come uno dei più grandi uomini politici della seconda metà del XX secolo. Nel 1980, a Parigi, all'Unesco, provai un'emozione profonda udendo uno dei più grandi discorsi del dopoguerra» (p. 27). Per 13 anni, nella mia qualità di segretario per i rapporti con gli Stati, ho incontrato Giovanni Paolo II ogni settimana per informarlo sulla situazione internazionale, le relazioni della Chiesa con gli Stati e ricevere le sue istruzioni. Molto spesso, i nostri incontri si concludevano su considerazioni relative alla cultura francese che il Pontefice conosceva così bene. Mi giunge il ricordo di una sera in cui il Papa mi parlò del *Discorso sul metodo*, che egli considerava come l'opera che ha aperto la via alla filosofia moderna: *cogito ergo sum*, commentò, dunque Dio diventa un «argomento» del pensiero umano. L'uomo pretende di decidere da solo, senza Dio, ciò che è bene e ciò che è male. Evocò subito i totalitarismi del secolo passato. Lasciando l'appartamento pontificio, giunta la notte, mi ricordavo del discorso all'Unesco di cui questo Papa polacco era l'illustrazione concreta: Dio, l'uomo, la memoria e la cultura! La cultura è innanzitutto la memoria. Noi apparteniamo a una famiglia, a una nazione, a una Chiesa con la loro storia che ereditiamo e che, in un certo modo, ci plasma. La memoria rafforza l'identità. Essa si perpetua nella nazione, questa «grande comunità degli uomini che sono uniti da legami diversi, ma soprattutto... dalla cultura. La Nazione esiste "attraverso" la cultura e "per" la cultura... essa è questa comunità che possiede una storia superando la storia dell'individuo e della famiglia» (n. 14). Qui, a Parigi, si può pensare alla celebre lezione di Renan alla Sorbona, «Cos'è una nazione?» (1882); rispose: un voler vivere comune. Giovanni Paolo II, nella sua lezione all'Unesco, preferisce un elemento obiettivo, più identificabile: la cultura. E riferendosi alla storia tragica della Polonia, il Papa precisava che il suo Paese d'origine ha conservato, malgrado le spartizioni e le occu-

Senza cultura né Stato né uomo

AVENIRE
2-6-05

pazioni straniere di cui è stato vittima varie volte, la sua identità e la sovranità nazionale «non appoggiandosi sulle risorse della forza fisica, ma unicamente appoggiandosi sulla sua cultura». E «questa cultura si è rivelata, in questo caso, di una potenza più grande di tutte

le altre forze». Da qui, l'importanza della famiglia e della scuola per la sua conservazione e la sua trasmissione. A questo proposito, è interessante osservare che di fronte al pericolo dell'uniformazione che veicolano i mass media o i circuiti economici che pretendono di imporre programmi e modelli uniformi - in una parola, quello che chiamiamo la globalizzazione -, il Papa invita a una sorta di resistenza. All'epoca dei continenti organizzati, Giovanni Paolo II ricorda il dovere di rispettare la «sovranità» degli Stati, questa «sovranità che esiste e che trae la sua origine dalla cultura propria della Nazione e della società, dal primato della famiglia nell'opera dell'educazione e infine dalla dignità personale di ogni uomo» (n. 16). Per lui, è in queste comunità naturali che l'identità espressa dalla cultura trova la sua libertà. Ma la cultura è anche speranza. L'uomo «è il fatto primordiale e fondamentale della cultura» (n. 8). È «il suo unico oggetto e il suo termine» (n. 7). Ciò ha per conseguenza che egli deve sottomettere l'elemento materiale alle forze spirituali e che la cultura deve contribuire al suo essere prima di accrescere il suo avere: «La cultura è ciò attraverso cui l'uomo in quanto uomo diventa più

uomo, "è" di più, accede di più all'"essere". È qui anche che si fonda la distinzione capitale tra l'essere e l'avere» (n. 7). Si può dire che, grazie alla cultura, l'uomo può divenire sempre più uomo e imparare ad essere di più non solo «con gli altri», ma anche «per gli altri» (n. 11). Questo discorso è un inno alla persona umana, alla sua dignità e alle sue potenzialità. In ciò esso è portatore di speranza! L'uomo vi appare dotato di un valore particolare e autonomo: «Soggetto portatore della trascendenza della persona» (n. 14). Questo farà dire al Papa: «Occorre affermare l'uomo per se stesso».

Quando tratterà dei diritti dell'uomo, Giovanni Paolo II li collegherà al «primato dello spirituale» (n. 4), ricordando all'occorrenza che l'Unesco ha per finalità il servizio dell'uomo e dell'umanità o, più precisamente, dell'uomo nella sua umanità, cioè dell'uomo dotato di intelligenza e di volontà. Trattando della scienza, il Papa non manca di rendere omaggio al lavoro degli scienziati e di offrire fiducia all'intelligenza dell'uomo protesa verso «la conoscenza disinteressata della verità». Ma egli

mette in guardia contro le deviazioni possibili della ricerca scientifica. E menziona i totalitarismi del dopoguerra, la minaccia nucleare e il superarmamento. Nondimeno, egli esprime fiducia all'uomo, interpellando la sua responsabilità per dirgli che Dio gli ha dato la possibilità di dominare la natura e che dunque può e deve domare la scienza. Ecco perché, verso la fine del suo intervento, il Santo Padre, rivolgendosi agli uomini e alle donne di cultura e di scienza, non esita a dir loro: «Tutti assieme siete una potenza enorme: la potenza delle intelligenze e delle coscienze» e fissa loro tre priorità: priorità all'etica sulla tecnica; primato della persona sulle cose; superiorità dello spirito sulla materia. Questo programma non è un'utopia. È realizzabile grazie a una «cultura morale» che è il requisito proprio dell'uomo «spiritualmente maturo; l'uomo capace di educarsi da solo e di educare gli altri» (n. 14). Rileggendo questo testo ispirato, sono stato colpito dalla felicità e dalla familiarità con cui Giovanni Paolo II ha trattato le questioni affrontate. Questo è forse dovuto alla sua cultura, alla sua esperienza di insegnante e alla sua spiritualità fuori dal comune. Ma si deve anche al ruolo d'avanguardia della Chiesa non solo nella diffusione della cultura ma anche nella sua stessa formazione. A ragione, d'altronde, il testo afferma il «legame organico e costitutivo che esiste con la religione in generale e il cristianesimo in particolare da una parte, e la cultura dall'altra» (n. 9).

(SEQUE)

PARIGI.
A 25 anni
dalla visita di
Giovanni Paolo
II all'Unesco,
il cardinale
Tauran ricorda
il suo discorso:
uno dei più alti
del secolo breve

In proposito, il Papa fa una menzione speciale dell'Europa - dall'Atlantico agli Urali -, cioè nella sua pienezza culturale e spirituale la cui influenza si è diffusa nel mondo intero. Il 25 gennaio 1979 Giovanni Paolo II, in occasione del suo primo viaggio internazionale, a Puebla, aveva già affermato: «La verità che dobbiamo all'uomo è, prima di tutto, una verità sull'uomo stesso. In quanto testimoni di Gesù Cristo, noi siamo... portavoce e servitori di questa verità che non possiamo ridurre ai principi di un sistema filosofico o a una pura attività politica... Forse, una delle debolezze più manifeste della civiltà attuale risiede in una visione inesatta dell'uomo». Ebbene! Un anno dopo, all'Unesco, lo stesso Papa è venuto a dire la sua verità all'uomo e a esprimergli la sua fiducia: «Voglio proclamare la mia ammirazione davanti alla ricchezza creatrice dello spirito umano, davanti ai suoi sforzi incessanti per conoscere e affermare l'identità dell'uomo: di quest'uomo che è presente sempre in tutte le forme particolari di cultura» (n. 9). Egli si è presentato davanti a un'Istituzione «destinata a servire la pace e il progresso dell'umanità sull'insieme del globo», convinta della «necessità dell'unione delle nazioni, del rispetto reciproco e della cooperazione internazionale» (n. 2). È giunto come Vescovo di Roma, certo, ma anche... più curiosamente, come «figlio dell'umanità» (n. 22). È forse per questo che i rappresentanti delle nazioni l'hanno ascoltato con un'attenzione poco comune. Ma se queste parole hanno toccato il loro cuore è perché in effetti questo «figlio dell'umanità» aveva parlato loro da vero discepolo del «Figlio dell'uomo». La sua memoria nutrirà ancora a lungo la nostra speranza!

La memoria è «una potenza più grande di tutte le altre forze» nel costruire le nazioni. Solo grazie ad essa la persona diventa se stessa, «accede di più all'essere» e impara a vivere anche «per gli altri»

IL TIMONE - Luglio-Agosto 2005

42



LA LIBERTÀ: DONO INESTIMABILE

LA LIBERTÀ RELIGIOSA

Nel mondo la libertà religiosa è spesso calpestata e minacciata. Anche nel nostro continente. Ne parliamo con Attilio Tamburrini, direttore italiano di «Aiuto alla Chiesa che soffre».



di Roberto Bertini



Sarebbe bello, se il mappamondo avesse un'ascella, applicarvi un termometro come si fa ai malati per prendere la temperatura: hanno la febbre oggi i diritti umani? E come sta la libertà? Ma solo due persone, forse, sono in grado di misurare più o meno così lo stato di salute «morale» del pianeta: Mafalda, surreale creatura del disegnatore argentino Quino, e - da 6 anni - anche Attilio Tamburrini, direttore della sezione italiana di «Aiuto alla Chiesa che soffre» (l'associazione fondata da padre Werenfried van Straaten, più noto come «Padrelardo») nonché responsabile del «Rapporto annuale sulla libertà religiosa nel mondo», uscito a giugno con la sua VI edizione. Un'iniziativa unica che, grazie a collaboratori in tutto il globo, riesce a tastare il polso alle più delicate situazioni di emergenza religiosa del pianeta.



Dunque, Tamburrini: come sta il mappamondo, dal punto di vista delle fedi?

«Anzitutto l'ispirazione generale del nostro lavoro non è solo "confessionale". Noi abbiamo preso sul serio un'affermazione di Giovanni Paolo II, che cioè la libertà religiosa è un test per verificare in ogni Paese il rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo. Si tratta del rovesciamento della posizione assunta in genere dall'opinione pubblica, che prima si occupa delle strutture politico-sociali e poi semmai di quelle religiose; ma la proposta del Papa va al centro del problema: se non c'è libertà religiosa, infatti, anche tutti gli altri diritti sono fittizi, perché il sacro è il cuore dell'esperienza umana».

Per riprendere l'immagine iniziale, dunque, la possibilità di praticare la religione è «il termometro» di tutte le altre libertà...

«Infatti. Una libertà religiosa però non astratta, ma che implica la possibilità concreta di conversione, di praticare il culto, di educare i figli nella fede, di godere dell'assistenza religiosa nei luoghi di aggregazione pubblica (caserme, ospedali...), di organizzare la propria chiesa senza ingerenze... Nota bene: noi ci occupiamo della libertà di tutte le fedi, non solo della cattolica».

Vediamo allora le novità del Rapporto 2005. Quali sono i Paesi più «malati» quanto a religione?

«L'impressione generale è che non ci siano stati troppi miglioramenti rispetto al passato, anzi si notano segnali pericolosi. Un esempio: i regimi social-comunisti, in pratica Cina, Vietnam e Cuba. In Cina la situazione dei cre-



denti è peggiorata a causa delle direttive sul controllo della vita religiosa, così come nel Vietnam dove – a detta dei vescovi – le leggi attuali sono peggiori di quelle di Ho Chi Minh. In questi Paesi il fatto religioso è sempre concepito come una concessione dello Stato, non come diritto personale, e dunque va esercitato sotto autorizzazione e controllo. Il che significa che non si può praticare la fede nemmeno privatamente, in casa propria; e infatti nascono le Chiese clandestine».

Allora le aree di crisi per le religioni non sono soltanto le nazioni islamiche.

«Quello è un altro settore dove la persecuzione ha ripreso vigore. Però la situazione è piuttosto ambigua: la presenza di forti pressioni fondamentaliste in regimi di per sé non integralisti, infatti, produce per contrasto un'inattesa liberalizzazione. In Egitto, ad esempio, si è introdotto l'insegnamento della cultura cristiana nelle scuole, per ten-

tere di bloccare l'offensiva fondamentalista. In Marocco è stato riformato in senso più liberale il diritto familiare. C'è dunque qualche elemento positivo persino dove esiste il fondamentalismo».

Dobbiamo smettere di preoccuparci dell'islam?

«Un momento: la situazione rimane costantemente grave in varie nazioni islamiche. In Indonesia, ad esempio, anche se recentemente ci sono state meno stragi di cristiani. In Nigeria. In Sudan, nella regione del Darfur e in tutto il Sud. In India per l'aggressività del fondamentalismo induista che attacca soprattutto le scuole cristiane...».

Guerre di religione?

«Casi conflittuali in regioni di frontiera, dove si mescolano parecchi altri elementi: politici, economici, culturali. In nome della religione, in realtà, è difficile fare una guerra: perché chi approfondisce la fede, è raro che sia spinto al massacro di altri. Nei gruppi fondamentalisti armati il grado di adesione religiosa è simile a quello degli ultras degli stadi: un'identifi-

cazione irrazionale più che di consapevole fede. In Iraq, per esempio, la guerra è così poco "di religione" che i terroristi islamici attaccano anche i fratelli di fede, mettono bombe contro gli sciiti e nelle stesse moschee».

Passiamo all'America. Tutto bene laggiù?

«Negli Usa si segnala solo qualche atteggiamento anti-islamico, dovuto agli attentati dell'11 settembre che hanno dato origine a intolleranze. In America latina, invece, preoccupa la situazione del Venezuela, dove il presidente Chavez cerca di creare un blocco continentale legato a Cuba e per certi aspetti sembra di essere tornati negli anni Settanta. Si parla apertamente di "cubanizzazione" della società e la situazione della Chiesa sta diventando pesante, per la sottrazione di influenza in vari settori e il taglio di tutti gli aiuti».

In Europa invece nessun problema, dal punto di vista religioso. O no?

«In Occidente va accentuandosi il rischio della "dittatura del relativismo", come ha subito sottolineato Papa Ratzinger. L'aggressione è sempre più forte in varie nazioni. In Spagna si vocifera di un "comitato per la laicizzazione" che eliminerà tutte le strutture cattoliche nello Stato e nella recente proposta di legge sulla fecondazione assistita non viene posto alcun limite di età per accedervi, né di sperimentazioni sull'embrione. In Svezia è stato processato (e poi assolto, per fortuna) un pastore protestante che aveva semplicemente letto i passi biblici sugli omosessuali. Si registrano poi casi – è successo ad esempio in Belgio – in cui nelle cause di separazione vengono già privilegiati nell'assegnamento dei figli i coniugi non religiosi, perché considerati meno «pericolosi» per il «condizionamento» della prole [ndr: cfr. un caso analogo italiano sul *Timone* di giugno]. Per finire con la proposta per l'espulsione della Santa Sede dall'Unione europea perché il Vaticano non è uno Stato democratico e perché discrimina la donna...».

Però non possiamo dire che da noi non esista libertà religiosa...

«È vero. Per ora si tratta solo di rischi, ma intanto si diffonde una mentalità quasi di relativismo obbligatorio. Soprattutto l'incidenza sociale della fede viene sempre più attaccata. E poi in Europa l'aggressione alla religione è più subdola, perché dà l'impressione di azzerare tutti i valori in nome di una presunta libertà assoluta e generale. Invece alla fine, senza più punti di riferimento comuni, si arriva a negare la libertà per tutti. Se in Francia la legge che vieta lo *chador* in classe è stata applicata anche alla veste dei cappellani nelle carceri, per esempio, che cosa impedisce che prima o poi si chieda di eliminare ogni altro simbolo religioso, chiese comprese?». ■

Bibliografia

Aiuto alla Chiesa che Soffre,
www.acs-italia.org,
tel. 06-69893911

Idem, *Rapporto 2005 sulla libertà religiosa nel mondo*, Quaderni della Chiesa che Soffre, Roma 2005.

TV SUDAMERICANE

Con «Telesur» si accende il sogno di Fidél

Alberto Indelicato

● Il sogno televisivo di Fidel Castro da pochi giorni è finalmente diventato realtà: è nata, come alcuni l'hanno - a torto - chiamata, la «Cnn latino-americana», il nuovo canale televisivo, il cui vero nome è *Telesur* (Telesud). Altri ne hanno parlato come di una nuova *Al Jazeera*. Il dittatore cubano aveva sottoposto la proposta giusto un anno fa al suo amico Hugo Chávez, che aveva trovato l'idea semplicemente entusiasmante. Si tratta, è stato scritto all'Avana ed a Caracas, dove *Telesur* avrà sede, di «presentare ai popoli latino-americani la loro realtà vista con i loro occhi». In modo più esplicito si vuole «equilibrare l'egemonia mediatica dei grandi canali internazionali». E ciò - si è aggiunto con qualche iperbole - «per la prima volta in cinquecento anni» (cioè dalla scoperta dell'America!). È evidente che per Castro e Chávez il fatto che sino ad ora le notizie giungessero esclusivamente dalla *Tve* (la televisione spagnola) e, peggio ancora, dalla *Cnn* era una situazione tutt'altro che soddisfacente da correggere al più presto.

È stata perciò creata una apposita società con capitali forniti dai governi venezuelano (51%), cubano (19%), uruguayano (10%) ed argentino. Quest'ultimo ha sottoscritto il 20%, con buona pace dei suoi creditori ai quali esso ha offerto le briciole di quanto avrebbe dovuto pagare. Ma la necessità di partecipare all'impresa «bolivariana» (come l'ha definita il governo di Caracas) è molto più importante per Buenos Aires dell'esigenza di far onore ai propri impegni.

Nessuno fa mistero del fatto che non si intende affatto creare un organo di informazione indipendente. Non è questo l'ideale giornalistico degli iniziatori. Essi vogliono piuttosto che la loro televisione svolga ventiquattro ore al giorno opera di propaganda anti-statunitense non soltanto nei quattro Stati che partecipano all'impresa, ma anche e specialmente in quelli considerati filo-americani. Uno dei Paesi a cui la propaganda dovrebbe essere diretta è indubbiamente la Colombia, le cui «Forze Armate Rivoluzionarie» (Farc) godono della simpatia e delle cure di Hugo Chávez. È certo comunque che non ci si potrà attendere che da *Telesur* siano diffuse notizie relative ai partiti e movimenti di opposizione in Venezuela per non parlare delle attività dei dissidenti cubani. Per mantenerne il controllo il governo di Chávez, che ne è il massimo finanziatore, ha nominato quale presidente di *Telesur* il suo ministro dell'Informazione.

Naturalmente tutti dovrebbero esser lieti per la nascita di un nuovo strumento di informazione. Ma, oltre a Washington, chi non è affatto lieto è il governo di Madrid che, pur avendo moltiplicato i gesti di comprensione e di amicizia nei confronti dell'Avana e di Caracas e pur avendo trascinato anche l'Unione Europea in quella sua politica avventurosa ed imprudente, vede minacciato il quasi-monopolio della televisione spagnola nei Paesi ispanofoni del Nuovo Continente. E non può mancare di stupire la circostanza che all'impresa si siano associati i governi dell'Argentina e dell'Uruguay, che così facendo hanno finito per dare spazio all'ambizione mai taciuta del presidente venezuelano di estendere la sua «rivoluzione» e di porsi come leader della regione.

L'INTERVISTA | Il sottosegretario Alfredo Mantovano

«La cecità dell'Occidente è il miglior alleato dei terroristi islamici»

di Giovanni Morandi

LUCCA — Dopo aver appreso come si fa a smontare l'Europa, ecco come si fa a perdere la guerra al terrorismo islamico. Al convegno sulle relazioni transatlantiche, promosso dalla Fondazione Magna Carta e aperto dal presidente del Senato, Marcello Pera, lo ha spiegato Alfredo Mantovano, sottosegretario al ministero dell'Interno, che ha indicato le quattro mosse per garantirci la sconfitta. **Prima mossa.**

«Non solo mosse ma luoghi comuni, e il primo è quello che sostiene che lottare contro il terrorismo porta all'inimicizia con i paesi arabi — risponde Mantovano — Non è mai esistita alcuna polizza assicurativa concordata nemmeno ne-

«Troppi luoghi comuni

in quella che è diventata

una vera guerra mondiale

Colpiscono l'Europa

per conquistare l'Oriente»

gli Anni Settanta e Ottanta e oggi il carattere globale dell'aggressione terroristica esige ancora più solidarietà di risposta e annulla le valutazioni di convenienza, come dimostrano i rapimenti francesi in Iraq. Questo è tanto più vero perché le aggregazioni terroristiche che si richiamano all'islam non sono più strutture centralizzate, ma network di cellule autonome e nessuno può ritenersi tutelato, perché

i tentativi di combine con chi si presenta come il capo di taluna di esse non forniscono garanzie per le altre cellule».

Gli altri luoghi comuni?

«Che il terrorismo c'è perché c'è miseria. In questa ottica l'opzione militare come risposta sarebbe sbagliata, ma la realtà è che il comune denominatore di chi semina terrore è l'ultrafondamentalismo. Prova ne è che spesso gli attentatori sono persone provenienti da ceti medi».

Terzo.

«Il terrorismo esiste perché è stato teorizzato e praticato lo scontro di civiltà. La realtà è che il conflitto in atto è soprattutto dentro il mondo islamico, pur se ha riflessi pesanti sugli scenari americano ed

europeo. E' una guerra che ha dimensioni mondiali. Il suo connotato è però che, a differenza delle altre guerre precedenti, non parte dall'Europa ma dall'interno dell'Islam».

Allora perché colpiscono obiettivi in Europa e Stati Uniti?

«Per indurre i singoli Stati occidentali a indebolire il legame con

quel mondo islamico conservatore con il quale sono alleati. Si colpisce Madrid perché attenui il suo rapporto con il governo del Marocco, poco rigoroso nell'applicazione della shari'a. Come ha sintetizzato bene il re Abdallah di Giordania, il loro obiettivo non è la distruzione dell'Occidente, ma la distruzione dell'Islam moderato, per prendere il potere».

Ultimo luogo comune.

«E' quello più diffuso e sostiene che la risposta militare e di polizia non ha conseguito risultati e anzi ha provocato risentimenti e fatto crescere gli odi soprattutto con l'intervento in Iraq».

Invece che cosa è vero?

«E' vero che il terrorismo sta perdendo in tutto il mondo islamico e che non c'è un solo Stato dove gli ultrafondamentalisti siano più vicini al potere di quanto lo fossero quattro anni fa. La conclusione ovvia nell'enunciazione, meno ovvia nell'applicazione, è che il terrorismo si combatte individuando, arrestando, processando i terroristi, andandoli a cercare come è stato fatto e viene fatto in Afgani-

stan e in Iraq, bloccando le loro fonti di finanziamento, scoraggiando qualsiasi appoggio istituzionale anche indiretto».

Certezza granitica che in questi giorni di europessimismo suona solo come una delle tante voci di un'Europa, sempre meno unita e quindi, anche su questo fronte, meno forte.

Ancora embrioni (e baby designer).

Londra cambia la legge

IL FOGLIO 17-8-05

Roma. L'esame preimpianto per diagnosticare malattie dell'embrione. La creazione dei bebè farmaco per curare i fratellini. La scelta del sesso del bambino che nascerà dalla provetta. I desideri di donne lesbiche o single di fare figli senza farsi toccare da un uomo. Le banche del seme via internet. Le scorte di embrioni prodotti e poi rifiutati. In Inghilterra sta per essere tutto ridiscusso, rivisto, riscritto: la legge sulla fecondazione assistita, cioè il famoso Human Fertilisation and Embriology Act, creato nel 1990, verrà modificato a partire dalle pubbliche consultazioni del prossimo autunno. "È una pietra miliare della nostra legislazione - ha detto Caroline Flint, ministro della Salute - ma di certo non abbiamo mai pensato che potesse restare immutato". Perché bisogna seguire il passo svelto delle tecnologie, dice Caroline Flint, e perché bisogna trovare regole certe in un campo tanto delicato, dicono alla Hfea, la massima autorità bioetica inglese che da mesi chiede

nuove norme "perché non possiamo giocare alla lotteria con le generazioni future". Una legge del 1990 è per forza piena di buchi, ad esempio non regolamenta affatto "la vendita di sperma fresco su Internet", e non prevede la possibilità del bebè farmaco (anche se una recente sentenza della Corte Suprema aveva sancito la piena legittimità della scelta). Una legge del 1990 non contiene l'evoluzione della diagnosi preimpianto, in grado di vedere anche in quelle poche cellule la predisposizione al cancro o la fibrosi cistica. "Ma queste grandi decisioni etiche hanno bisogno di essere discusse in un modo molto più serio, riguardano tutta la società e non soltanto le coppie", ha detto Josephine Quintavalle, che in Inghilterra guida l'associazionismo pro life e dieci anni fa, insieme a una decina di accademici britannici, ha fondato il Comment on Reproductive Ethics. Va tutto rivisto, e per la prima volta dopo quindici anni (anche se dal primo aprile scorso un grande cambiamen-

to è stato attuato: è caduto l'anonimato del donatore nella fecondazione eterologa) e la Hfea sta preparando un grande evento pubblico per la fine dell'autunno. "Vogliamo ascoltare i punti di vista dei pazienti, delle famiglie - ha detto pochi giorni fa Angela McNab, direttore generale della Hfea - vogliamo ascoltare i disabili, i parlamentari, gli accademici, lo staff dei centri di fertilità, dobbiamo riuscire a bilanciare gli interessi dei gruppi coinvolti e ottenere consenso"

La Bbc parla di "restrizioni". Restrizioni per le lesbiche che vogliono farsi un bambino tutte sole, restrizioni nella vendita di seme fuori dal controllo delle cliniche registrate. Ma la scelta del sesso non sembra affatto una restrizione, e nemmeno la regolamentazione del bebè farmaco. Hanno creato un forum di discussione, "E" necessaria una normativa più rigorosa?", subito tempestato di messaggi: "I nostri sforzi per soddisfare i desideri della gente non vanno confusi con i diritti, e la medicina ha un sacco di cose di cui occuparsi prima di lavorare sul soddisfacimento dei desideri", ha scritto John Deighan da Glasgow. "Io credo invece che dobbiamo eliminare tutti gli ostacoli e aiutare le persone con problemi di fertilità", ha scritto Alison Sass "e se il bebè farmaco può salvare altre vite, evviva". Sarà una discussione difficile, se anche la Hfea, che controlla il lavoro nei centri di fertilità e che viene accusata da Josephine Quintavalle di prendere "decisioni etiche", non cessa di interrogarsi. "Quello che chiediamo alla gente - ha detto il direttore generale - è se è appropriato usare la tecnologia della diagnosi sugli embrioni per impedire di nascere ai bambini con geni imperfetti, quando c'è la possibilità che essi, in vita, non sviluppino mai il cancro. Il problema è questo: dobbiamo usare la diagnosi preimpianto anche per malattie che le persone avranno poche possibilità di contrarre e che potrebbero arrivare molto tardi nella vita?".

16

GIOVEDÌ
4 AGOSTO 2005

AVVENIRE

Staminali, Bush: no alla legge più permissiva



WASHINGTON. Il presidente americano George W. Bush ha ribadito la propria opposizione a qualsiasi legge che incrementi il finanziamento federale alla ricerca sulle cellule staminali embrionali. Bush è tornato a prender posizione sul tema delle staminali in un'intervista concessa a un gruppo di giornali texani, dopo che nei giorni scorsi il leader dei repubblicani in Senato, Bill Frist, ha sancito una rottura con la Casa Bianca e annunciato di essere a favore di maggiori finanziamenti per la ricerca. «Ho fiducia nel fatto di aver raggiunto il giusto equilibrio tra scienza ed etica», ha detto il presidente, confermando di non volersi distaccare dalla decisione presa nel 2001, quando vietò i finanziamenti federali con l'eccezione di quelli destinati a sviluppare un

ristretto di numero di "colture" di staminali già avviate. La legge allo studio da parte del Senato allenterebbe le restrizioni, ma Bush ha lasciato capire in passato di essere pronto a ricorrere al veto. «Ci sono dilemmi etici quando si parla di scienza - ha detto Bush - e penso sia davvero importante per un governo riconoscere questi interrogativi etici. Il dilemma con il quale mi sono confrontato era se permettere la distruzione della vita per permettere l'avanzamento della scienza». Il dibattito sulle cellule staminali ha infuocato il partito repubblicano. La maggior parte dei deputati si è schierata con la Casa Bianca, dopo l'esternazione di Bill Frist. La legge che prevede fondi pubblici per la ricerca sulla staminali dopo l'approvazione della Camera arriverà in settembre al Senato.

No alla ricerca sugli embrioni La scienza avanzi senza cambiare l'etica

WILLIAM KRISTOL* E ERIC COHEN**

Con il suo intervento di venerdì scorso al Senato, nel quale ha annunciato il sostegno allo stanziamento di fondi federali per le ricerche sulle cellule staminali, il capogruppo repubblicano Bill Frist ha fatto la cosa sbagliata nel momento sbagliato. Per quattro anni i fautori della ricerca sugli embrioni hanno sostenuto che l'Amministrazione Bush «ha messo al bando la ricerca sulle cellule staminali». Non è così. Il tema in questione è infatti il finanziamento pubblico per le ricerche sulle cellule staminali embrionali che vengono create e distrutte nei laboratori. Questo genere di ricerche è stato e continua a essere legale. Mentre il presidente sostiene il bando sulla clonazione umana, non ha invece proposto di mettere fuori legge la distruzione degli embrioni creati mediante la fecondazione in vitro. Più semplicemente non vuole che si utilizzino soldi federali per finanziare o promuovere queste pratiche. Per quanto gli scienziati si lamentino che il governo americano frustra i loro sforzi, il fatto singolare è che oggi non esistono virtualmente limiti legali nel campo delle biotecnologie. Ed è in questo clima che Frist cerca di

rimuovere uno degli ultimi vincoli che sussiste. In maggio, la Camera bassa ha approvato una legge che autorizza l'impiego di fondi pubblici per le ricerche sulle staminali embrionali. Questo significa che l'esecutivo federale promuoverebbe ciò che molti americani considerano un «grave male»: la deliberata distruzione, «sponsorizzata dal governo», della vita umana nascente. Sostenendo questo disegno di legge (in settembre sarà al vaglio del Senato, ndr), Bill Frist si è mostrato incoerente. Nel suo intervento, egli ha spiegato che «l'embrione è vita umana sin dal primo stadio di sviluppo». Poi ha detto che, come uomo di fede e di scienza, crede che «la vita inizi al concepimento». Infine, quasi stesse tenendo un altro discorso, ha chiesto che il governo federale partecipi, con i soldi dei contribuenti, all'eliminazione degli embrioni. Se c'è il via libera dei genitori, usare e annientare gli embrioni «risparmiati» - sostiene Frist - è eticamente lecito. Ma se gli embrioni meritano rispetto proprio perché vita, come Frist dice di

credere, non dovrebbe importare molto se i ricercatori ottengono o meno il permesso dei genitori per manipolare gli embrioni medesimi. Nessuno ha questa autorità. La contraddizione di Frist è evidente: promuove la distruzione degli embrioni e nel contempo si proclama «pro-life». Ma fa anche un passo più in là quando sostiene che le politiche devono adattarsi ai tempi e che «i vincoli fissati nel 2001 rallentano la nostra capacità di individuare i rimedi per alcune malattie». Seguendo questa logica, i risultati che la ricerca otterrà in futuro giustificherebbero lo spostamento continuo dei limiti morali. Questo schema, in sintesi, mina il bando alla clonazione umana e apre la porta al finanziamento pubblico, come magari un giorno Frist potrebbe volere per le stesse ragioni che lo muovono oggi a interessarsi della legge sulle staminali. Se il rispetto dovuto agli embrioni è così esiguo che il governo dovrebbe promuoverne la distruzione con i soldi dei contribuenti, perché allora non finanziare la clonazione umana

per la ricerca? Spostare i limiti del lecito è esattamente ciò che i sostenitori della ricerca sugli embrioni vogliono fare. Coloro che difendono la clonazione, ad esempio, sostengono che dobbiamo permetterla per produrre cellule staminali «controllate», da utilizzare nei trapianti per evitare il pericolo del rigetto. Ma se questa sarà la partita di domani, oggi (con il dibattito sulle cellule staminali, ndr) si vuole creare un precedente: ovvero, fare sì che il consenso popolare sulla ricerca, sia sugli embrioni sia sui feti, o sulla clonazione, non dipenda da considerazioni etiche, ma dalle aspettative scientifiche. E il senatore Frist, con il suo discorso, si è trovato ad essere alleato di coloro che aveva detto di voler fermare.

* direttore del «Weekly Standard»

** direttore del Biotechnology and American Democracy program dell'Ethics and Public Policy Center

(per gentile concessione del «Weekly Standard»)

AUVENIRE 5-8-05

IL FOGLIO
26-7-05

Giochi pericolosi

Ecco come le università italiane flirtano con i fondamentalisti. E Aosta ospita Tariq Ramadan

Roma. Doveva essere l'ospite d'onore della più influente associazione di dissenso religioso al mondo, l'American academy of religion. Ma si è dovuto accontentare di un collegamento dalla frontiera canadese. Ha ritentato con l'Università cattolica Nôtre Dame, nell'Indiana. Respinto. Alla fine ce l'ha fatta con l'Italia. 25 e 26 novembre, Aosta, Tariq Ramadan sarà la star al congresso dell'Associazione italiana di sociologia. Parlerà di "spiritualità come sfida alla religione: il caso dell'Islam".

Magdi Allam, sul Corriere della Sera, ha denunciato il nuovo Comitato accademico italo-egiziano formato fra "gli strenui apologeti del terrorismo suicida", l'Università egiziana Al Azhar, e cinque atenei fiore all'occhiello dell'orientalistica italiana, tra cui Napoli, la Sapienza di Roma e il Pontificio Istituto. Al Azhar, per molti la principale fucina di giustificazioni teologiche del terrorismo suicida, è pesantemente infiltrata dai Fratelli musulmani. Una nota dell'ufficio stampa della Sapienza ieri precisava che nessun accordo è stato siglato lo scorso giugno con l'ateneo romano. "Denuncino l'ambasciatore italiano Antonio Badini - dice Allam al Foglio - AnsaMed, il 13 e il 15 giugno scorso, ha diffuso una nota ufficiale dell'ambasciata in cui è spiegato l'accordo". Nel novembre scorso avevamo cercato di far luce su un altro sodalizio, quello fra

l'Unione delle Università del Mediterraneo della Sapienza di Roma e l'ateneo palestinese An Najah di Nablus. Nonostante da quest'ultima siano uscite diciannove bombe umane palestinesi, il preside di Najah, Rami Hamdallah, siede ancora nel board di Unimed. Giorni fa, il cantante palestinese Amar Hassan, colpevole di non celebrare i kamikaze, è stato cacciato a colpi di pistola dal campus di Najah dai terroristi delle Brigate dei martiri di Al Aqsa. Al rettore della Sapienza, Renato Guarini, subentrato da qualche mese a Giuseppe D'Ascenzo alla presidenza di Unimed, consigliamo il dossier su Najah dell'Intelligence and Terrorism Information Center. Forse vorrà rivedere l'accordo con "il bastione di Hamas



TARIQ RAMADAN

dove prospera la cultura del martirio" e celebra chi fa saltare in aria dieci israeliani a Netanya.

Sergio Noja Nosedà è il coordinatore del cartello italiano nell'accordo con gli egiziani di Al Azhar, ed è uno dei più importanti arabisti italiani. Ha insegnato letteratura araba alla Cattolica di Milano e negli Emirati. Al Foglio, Noja spiega che "l'arabistica italiana è stata ridotta a tanti focolai di ex sessantottini quasi tutti filopalestinesi, un numero consistente dei quali convertiti all'Islam. Ad Al Azhar li guardano con disprezzo, come fossero caricature. I renegados sono renegados. In Italia c'è un'insopportabile sinistra che subisce il fascino islamico, un tremendo miscuglio di Sessantotto e dialogo ecumenico. Credo che il colloquio interreligioso sia una stupidaggine, ma non lo sono gli accordi che comunque devono essere cercati". È la prima volta che la principale autorità sunnita, Al Azhar, antica di più di mille anni, invia professori e studenti a studiare nel mondo occidentale. "Ricordiamoci che si considerano superiori e si credono eletti. Certamente dentro Al Azhar c'è un grande delirio antioccidentale. Ma a gennaio mi hanno invitato a parlare di Corano, io che sono considerato un infedele. E sono rimasti tutti colpiti quando ho detto che il Corano prescrive le mutande, non il velo. Dobbiamo colpire, ma anche capire e studiare. L'Islam è nei guai fino al collo. Decidano se restare fermi al medioevo".

La via del cedimento al nemico

Lo studioso di religiosità Massimo Introvigne, direttore del Censur, è d'accordo con Allam: "Gli studiosi cattedratici dell'Islam hanno la testa nella sabbia, si trincerano dietro la scusa di occuparsi solo di Islam fino al XVII secolo. Va per la maggiore il fastidio dell'islamologo che dice di studiare le miniature arabe e di disinteressarsi di Said Qutb. E intanto Ramadan, asso del neofondamentalismo, continua ad affascinare le accademie europee". Giorgio Israel, docente di matematica alla Sapienza, pensa che la denuncia di Allam sia "assolutamente sconcertante. È lo stesso errore di chi accredita personaggi come Ramadan. Il pericolo non viene solo da chi mette le bombe, ma anche da coloro che si approfittano di noi per dire 'non siamo come loro', poi aggiungono: 'Dovete seguire quello che chiediamo'. Tradotto, odio verso Israele e Stati Uniti e ritiro dall'Iraq. Questa è la via del cedimento al nemico. È pazzesco che Paolo Portoghesi dica 'costruiamo mille moschee'".

Magdi Allam commenta così l'arrivo in Italia di Ramadan: "È un apologeta del terrorismo contro gli israeliani e in Iraq, ma la sua lingua biforcuta continua ad affascinarci quando parla di attentati in Europa. Subiremo questa ipnosi fino a quando qualcosa di terribile non ci costringerà ad aprire gli occhi".

Le nozze gay non sono diritti ma vaghezze

DA MADRID MICHELA CORICELLI

«**I**n Spagna l'attacco è stato mosso all'idea stessa di matrimonio, con una manovra a tenaglia: da un lato il divorzio lampo, dall'altro il matrimonio omosessuale. Così una bella fetta della nostra identità se n'è volata via. Come evolverà la situazione non posso dire. Una cosa per me è chiara: è falso che si tratti di conquiste civili o di misure contro le discriminazioni o di estensione dell'uguaglianza. Si tratta piuttosto del trionfo di quel laicismo che pretende di trasformare i desideri, e talvolta anche i capricci, in diritti umani fondamentali». La dura critica contro il matrimonio fra persone dello stesso sesso e il cosiddetto "divorzio express" - appena approvati nel paese iberico - arriva da una voce italiana. Il presidente del Senato Marcello Pera, in Spagna per inaugurare con l'ex premier José María Aznar Aznar un seminario di studi della Fondazione Faes (legata al Partito popolare), ha bocciato con forza alcune delle riforme del governo di Zapatero. «Non sono un credente - ha sottolineato Pera - sono un laico. Ma una precisazione è fondamentale: non sono un laicista. Laico è colui che non aderisce ad una religione o confessione specifica, laicista è colui che, nel nome della laicità dello Stato e della politica, impone una propria religione di Stato e una propria religione politica». Sulla distinzione il presidente del Senato non risparmia esempi: «Laicista è quello Stato che vieta il velo nelle scuole alle ragazze musulmane. Laicista sarebbe lo Stato che vietasse il crocifisso o le preghiere nelle scuole o nei luoghi pubblici. Laicista sarebbe quello Stato che proibisse agli uomini di Chiesa di predicare la

Pera attacca le ultime decisioni del governo iberico: «Laicismo antistorico e pericoloso», che in Italia è stato sconfitto, in occasione del referendum, grazie all'alleanza con la Chiesa

propria missione o prendere posizione su questioni pubbliche». Infine, «è laicista quello Stato che fa sulla società esperimenti di ingegneria per cambiare o cancellare con la forza della legge istituti fondati su valori della religione e della tradizione, come la famiglia e il matrimonio». Questo laicismo - secondo Pera - «è antistorico e pericoloso», e l'Europa «in particolare ne è vittima». Nonostante quest'energica critica, una precisazione: «È evidente che quella sul matrimonio gay è una decisione libera, presa da un Parlamento di un paese democratico e come tale va rispettata». Ma l'allarme, per Pera, resta. «In Italia il pensiero laicista ha imposto un referendum al Paese contro una legge di compromesso approvata dal Parlamento su materie delicatissime come la procreazione assistita e la manipolazione degli embrioni per la ricerca medica». In quell'occasione, «il laicismo è stato sconfitto in modo clamoroso grazie a un'alleanza niente affatto clericale fra la Chiesa, il sentimento profondo dei cittadini e una minoranza di laici non laicisti». Il referendum ha perso «non perché gli italiani siano diventati clericali o oscurantisti o medievali, ma perché si sono ribellati all'arroganza del pensiero elitario laicista e si sono preoccupati di porre limiti all'onnipotenza della scienza in nome della tutela della vita».

AVVENIRE
5-7-05

EUROPA

«Anche noi, non credenti, condividiamo valori cristiani»

C'è stato anche un richiamo alle radici dell'Europa nell'intervento di Pera ieri a Madrid: «Noi, compresi noi laici non credenti, esclusi naturalmente i laicisti, siamo cristiani. Lo siamo per i valori che professiamo e i principi in cui crediamo. Siamo cristiani anche quando proclamiamo la separazione fra Stato e Chiesa e fra politica e religione. Siamo cristiani, o più precisamente guidaico-cristiani per la storia, anche quando non lo siamo per la fede. È vero, siamo anche una mescolanza. Siamo figli di Atene e di Gerusalemme, di Roma e di Betlemme, di tante altre cose ancora. Ma ovunque si cerchi la nostra genealogia più profonda, comunque si cerchi la nostra identità, si finisce sempre lì, al Sinai e al Golgota. È lì che abbiamo avuto la legge ed è lì che ci siamo scoperti uguali e fratelli. Chi nega questa realtà rischia la fine dell'apprendista stregone: prima si indebolisce e poi diventa vittima». (M. Cor.)

IL GIORNALE
6-7-05

NOZZE OMOSESSUALI

Attenti al mostro che vuol cancellare tutte le diversità

Sono disponibili, su cd, alcune registrazioni di incontri pubblici:

P. Tito S. Centi O.P., *Studio e vita interiore*, Marina di Pisa, 1982;

Marco Tangheroni, *Le radici storiche dell'Occidente*, Marina di Pisa, 2002;

Francesco Pappalardo, *Il mito di Garibaldi. Vita, morte e miracoli dell'uomo che conquistò l'Italia*, Pisa, 2003.

P. Piero Gheddo, *I cattolici e la sfida della globalizzazione*, S. Frediano a Settimo (PI), 2003

Valerio Riva, *Il mito di Che Guevara*, Marina di Pisa, 7 maggio 2004

Roberto Marchesini, Giacomo Samek Lodovici, *Famiglia e unioni di fatto*, Fauglia, 2004

Francesco D'Agostino, *La legge sulla fecondazione artificiale. Polemiche e dibattiti*, Pisa, 23 marzo 2005

Giampaolo Barra, *L'apologetica*, Pisa 2 maggio 2005

Chiara Atzori, *L'omosessualità*, Viareggio, 5 maggio 2005

Don Giovanni Poggiali, *Eucaristia e missione*, Viareggio, 28 aprile 2005

Per informazioni su come ricevere i cd:

rassegnastampa@hotmail.com

oppure:

Centro Cattolico di doc.

C.P. 31

56013 Marina di Pisa (PI)

Ruggero Guarini

● Proprio così. Le nozze gay, così come sono state codificate dal governo Zapatero, non sono affatto, come ha detto Marcello Pera, una misura contro le discriminazioni sessuali. Sono un'espressione di quella cultura laicista che vorrebbe trasformare in altrettanti diritti tutti i desideri e i capricci umani. Pretesa che lascia trapelare il sogno di un'umanità insieme comica e mostruosa. Comica, perché la sua massima aspirazione si direbbe che sia quella di peccare col permesso dei superiori. Mostruosa, perché la vera segreta ragione che induce i gruppi più tracotanti del radicalismo gay a esigere l'espunzione, dal linguaggio dei testi riguardanti la legislazione familiare, delle parole «padre», «madre», «marito» e «moglie», e la loro sostituzione coi generici «genitori» e «coniugi», è appunto un'oscura passione per il mostruoso.

Questa affermazione non è affatto l'espressione di una fobia bensì il risultato di una semplice constatazione: quella del rapporto che è possibile cogliere fra il vero movente di questa pretesa e la ben nota essenza del mostruoso come tale. Qual è questo movente? È evidente che non è la volontà di ammettere e tutelare giuridicamente le unioni dei gay. È piuttosto il desiderio di abolire qualsiasi differenza fra l'esser padre e l'essere madre, l'esser marito e l'essere moglie, e conseguentemente (ancorché implicitamente) fra l'essere uomo e maschio e l'essere donna e femmina. E qual è la vera essenza del mostruoso? È appunto, guarda caso, l'abolizione della differenza. Di quale differenza? Di ogni possibile differenza. In tutte le mitologie il mostruoso si manifesta infatti mediante la cancellazione di qualche fondamentale differenza naturale o culturale, sociale e familiare. Il Minotauro è un mostro di natura perché essendo mezzo toro e mezzo uomo presuppone la cancellazione della differenza fra uomo e animale. Edipo è un mostro culturale sociale e familiare perché ammazzando suo padre e sposando sua madre cancella la differenza fra figlio e marito e infrange quella tra figlio e padre. Proteo è infine un mostro cosmico perché potendo assumere all'occorrenza qualsiasi forma del mondo animale e vegetale cancella tutte le differenze possibili e immaginabili e così incarna il principio stesso della mostruosità, che è quello, per definizione terrificante, dell'indifferenziazione universale.

È appunto dal sogno del ritorno all'indifferenziato che nasce ogni possibile mostro e mostruosità. Certo ogni mostro è diverso dall'altro, ognuno esibisce la cancellazione di una differenza specifica, ma tutti hanno in comune appunto questo tratto: la cancellazione di una qualche differenza. E di tutti perciò si può dunque dire che nascono dallo spirito di ribellione al principio della differenziazione, sul quale si reggono sia l'ordine naturale sia quello culturale, sociale e familiare.

Questo spirito di ribellione, infine, è manifestamente ugualitario e comunistico. Il sogno dell'abolizione delle differenze parentali nell'ambito della famiglia e quello dell'abolizione delle differenze di classe nell'ambito della società sono dunque due varianti di uno stesso inconsapevole sogno: il sogno del ritorno al caos originario mediante la distruzione di tutte le differenze.

guarini.r@virgilio.it

OPINIONI

di Aldo Ciappi*

E chi pensa alla famiglia naturale?

La cattolicissima Spagna è ormai solo un ricordo: questa nazione sta avanzando in un contesto da «quarta rivoluzione» (come direbbe il professor Plinio De Oliveira), ultima tappa di un processo culturale e storico di graduale allontanamento dall'ideale della società cristiano-medievale.

Prima le grandi crisi epocali della cosiddetta riforma protestante, della rivoluzione illuminista, esplosa in Francia e diffusa in tutta Europa, e dell'affermazione delle «idee assassine» (R. Conquest) comuniste e nazionaliste, con le loro tragiche incarnazioni. Adesso siamo nel pieno di una rivoluzione «antropologica», che ha avuto il suo incipit con la contestazione giovanile del '68.

All'indomani delle elezioni politiche che lo hanno portato al potere in Spagna, il socialista Zapatero non ha perso un attimo nel dare corso al suo programma ultralaicista ed ha fatto approvare in rapida successione leggi radicalmente contrarie alla famiglia tradizionale: il divorzio è stato liberalizzato, le unioni omosessuali sono state equiparate legalmente al matrimonio ed alle coppie gay è data la possibilità anche di adottare un bambino, la facoltà di ricorrere alla fecondazione in vitro è stata ampliata e c'è la possibilità di selezionare embrioni destinando quelli scartati alla ricerca.

Il nuovo leader spagnolo promette, a breve, di estendere il ricorso all'aborto, di legalizzare l'eutanasia, di consentire ai «trans» la modifica anagrafica della propria identità sessuale senza intervento chirurgico e sulla base di semplice attestazione personale.

Ci sono poi le misure dirette espressamente contro la Chiesa: rottura degli accordi tra Stato e Santa Sede, eliminazione della religione come materia di insegnamento, possibile eliminazione dei finanziamenti alle Ong cattoliche, emanate con il pretesto di una abusiva interpretazione della non confessionarietà dello Stato.

Tutte queste normative si collocano nel più estremo filone del positivismo giuridico per cui lo Stato diviene l' artefice unico dei diritti dei cittadini, attraverso le leggi positive svincolate al contenuto prestatuale del diritto, «patrimonio inalienabile della coscienza morale di ognuno» (Monsignor Zamora, Vescovo di Osma-Soria).

Questi gravissimi attacchi non riguardano solo la Spagna ma sono l'espressione di una concentrata azione di potenti lobbies dichiaratamente anticristiane, già viste all'opera durante la discussione sulla costituzione europea, quando, come si ricorderà, si sono ostinatamente negate le radici cristiane del vecchio continente. O, di recente, con la risoluzione del parlamento europeo del 8 giugno scorso, sulla protezione delle minoranze e le politiche contro la discriminazione nell'Ue.

Il documento, dopo aver stabilito che la discriminazione per motivi religiosi è proibita, molto ambigualmente recita: «la libertà di religione non giustifica però le discriminazioni, ad esempio, nel campo dell'istruzione» e, più avanti: «...ritiene di intervenire contro la crescente omofobia ... e osserva con preoccupazione il moltiplicarsi ... di dichiarazioni piene di odio da parte di esponenti religiosi e politici». In esso vi è un esplicito attentato alla famiglia naturale laddove, dopo aver condannato la violenza omofobica o transfobica, si raccomanda «la libera circolazione nell'Unione europea delle coppie omosessuali sposate o legalmente riconosciute». Questo non solo va al di là della volontà sovrana di diversi stati membri dell'Ue e di legislazioni nazionali, ma potrebbe anche incidere nella ridefinizione della famiglia naturale in molti paesi. Con la Spagna, buona parte paesi europei, con le eccezioni di Malta, Irlanda e Portogallo, vanno verso questa direzione; è il caso dell'Olanda, del Belgio, della Francia (dove le unioni di fatto di persone dello stesso sesso, le cosiddette pacs, pur accettate dalla legge, non sono equiparate ai «matrimoni», e non sono ammesse all'adozione).

*presidente dei giuristi cattolici pisani
continua a pagina II

In Italia, dopo l'introduzione del divorzio, i cui effetti deleteri sono oggi evidenti a tutti, della riforma del diritto di famiglia, e dell'aborto, si è assistito ad una costante evoluzione giurisprudenziale, con le cosiddette «unioni more uxorio» o «di fatto». Tuttavia si intravedono chiari i segnali di una tendenza ad intervenire legislativamente nella direzione indicata.

Stanno per approdare in Parlamento vari disegni di legge - tra cui quello dell'onorevole Grillini, diessino e presidente dell'Arcigay - diretti al riconoscimento giuridico delle coppie gay. È probabile che nel nostro paese venga adottata, su questo tema, una tattica soft, alla luce delle forti resistenze mostrate dal popolo spagnolo e dovendo il Parlamento tenere in conto della presenza della Chiesa sul nostro territorio.

Un'idea sull'aria che tira, peraltro, possiamo farcela scorrendo la legge regionale toscana sulla cosiddetta identità sessuale approvata lo scorso anno, che ricalca pressochè alla lettera quel disegno di legge spagnolo di cui dicevo sopra.

In essa, infatti, si prevede che ogni persona possa operare una «scelta dell'orientamento sessuale o della identità di genere» (art. 10).

La Regione, quindi, favorisce «l'offerta di eventi culturali e forme di intrattenimento aperte ai diversi stili di vita, così come caratterizzati, tra l'altro, dall'orientamento

sessuale, dall'identità di genere» (art. 15), e le politiche del lavoro per «i transessuali e i "transgender"», «promuove iniziative di particolare rilievo sociale ed istituire circuiti .. di solidarietà tra gli utenti» al cui scopo le «Usl possono stipulare convenzioni con le associazioni e i gruppi rappresentativi dei diversi orientamenti sessuali e identità di genere».

Si è confuso, qui, il dovuto rispetto per tutti gli uomini, indipendentemente dall'orientamento sessuale, con la promozione, invece, di un'antropologia assolutamente

Aldo Ciappi
(giuristi cattolici pisani):
«difendiamo l'istituto del matrimonio»

contraria alla legge naturale: ogni scelta sessuale avrebbe la stessa dignità, nonostante il comune buon senso ed il retto uso della ragione ci confermino come il carattere maschile e femminile appartengano ontologicamente alla natura umana.

Questa legge è il frutto maturo di una cultura attestata sul più assoluto relativismo etico e giuridico, incapace di affermare la più banale realtà sull'uomo.

La posizione che siamo chiamati a difendere dagli attacchi annunciati è quella ribadita in tutti i documenti ufficiali della Chiesa, espressione di illuminata sapienza circa il vero bene dell'uomo.

Si devono, quindi, riaffermare come beni per la società intera che lo stato deve tutelare i perenni dettami del diritto naturale inerenti ad ogni essere umano in quanto tale (H.

Rommen, L'eterno ritorno del diritto

naturale).

Tra questi, l'istituto del matrimonio, inteso come «comunione durevole di amore e solidarietà» tra un uomo e una donna aperto alla procreazione, e della famiglia naturale, luogo primario e insostituibile della crescita e della formazione di ogni uomo (cfr. Carta dei Diritti della Famiglia emanata dal Pontificio consiglio per la famiglia), fondativi di ogni umana convivenza e rispondenti ad esigenze strutturali dell'essere umano (Francesco D'Agostino, Una filosofia della famiglia). Rimando, in particolare, al fondamentale discorso pronunciato il 6 giugno 2005 da Papa Benedetto XVI in S. Giovanni Laterano, presiedendo l'apertura del Congresso ecclesiale della diocesi di Roma sul tema «Famiglia e Comunità cristiana: formazione della persona e trasmissione della fede»: «Le varie forme odierne di dissoluzione del matrimonio, come le unioni libere e il "matrimonio di prova", fino allo pseudo-matrimonio tra persone dello stesso sesso, sono invece espressioni di una libertà anarchica, che si fa passare a torto per vera liberazione dell'uomo. Una tale pseudo-libertà si fonda su una banalizzazione del corpo, che inevitabilmente include la banalizzazione dell'uomo. Il suo presupposto è che l'uomo può fare di sé ciò che vuole: il suo corpo diventa così una cosa secondaria dal punto di vista umano, da utilizzare come si vuole. Il libertinismo, che si fa passare per scoperta del corpo e del suo valore, è in realtà un dualismo che rende spregevole il corpo, collocandolo per così dire fuori dall'autentico essere e dignità della persona».

VITA NOVA

TOSCANA OGGI
17 luglio 2005

V

AGENDA

LA RASSEGNA STAMPA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE

MARINA DI PISA - È uscito il nuovo numero della rassegna stampa curata dal Centro cattolico di documentazione che ha sede a Marina di Pisa. La rassegna è una raccolta di articoli pubblicati da quotidiani e settimanali nazionali e locali che affrontano tutti i temi della società di oggi, dalla politica alla cultura, dall'economia al mondo cattolico. Nella sezione della politica internazionale rivestono particolare interesse l'articolo sulla nuova identità della nomenclatura cinese e quello sulla Spagna di Zapatero. La sezione che riguarda il referendum sulla procreazione medicalmente assistita comprende cinque articoli, fra cui quello apparso su *Avvenire* sul tema del futuro del comitato Scienza & Vita, considerato il «nuovo pensatoio etico».

La raccolta, che ha l'obiettivo di offrire spunti di riflessione sui temi della crisi del mondo e del pensiero di oggi ma nella prospettiva di costruire «una società a misura di uomo e secondo il piano di Dio», si può richiedere al centro cattolico di documentazione, casella postale 30 a Marina di Pisa o via e-mail a rassegnastampa@hotmail.com.

a cura di Francesca Scarpellini

Cosmesi linguistica specialità degli Zapatero

EUGENIA ROCCELLA



Un colpo di spugna lessicale, e il gioco è fatto: non ci sono più moglie e marito, non c'è più la famiglia tradizionale. La riforma del matrimonio attuata da Zapatero ha spiazzato tutti. Non c'è stato bisogno di passare attraverso

una modifica costituzionale o una discussione articolata sulle norme. E' bastato semplicemente sostituire maschile e femminile con il genere neutro, con una brillante mossa a sorpresa; incredibile che nessuno ci avesse mai pensato prima.

Infatti qualcuno ci aveva già pensato. La via linguistica alla destrutturazione dei rapporti di parentela non è frutto del genio politico del premier spagnolo, anche se sua è la determinazione disinvolta con cui l'ha imboccata. Lo zapaterismo non agisce nel vuoto, ma nasce dal progetto culturale portato avanti con sistematicità e coerenza dalle Nazioni unite e, a seguire, dall'Unione europea.

Sono anni che, a livello internazionale, è in atto una rivoluzione terminologica, una meditata strategia delle parole che si articola in alcune riconoscibili modalità di intervento. In primo luogo, la manipolazione di tipo eufemistico, che parte dalle più classiche perifrasi del politicamente corretto, per scivolare allegramente nella censura; poi l'uso di un vocabolario tecnico, che serve a mascherare, dietro un'apparente asetticità, una precisa impostazione ideologica; infine c'è una tendenza esplicitamente programmatica, che diffonde un lessico di trasformazione concettuale.

L'uso di termini eufemistici punta a desensibilizzare le coscienze, ma è talvolta così plateale da lasciare disarmati: per esempio l'Unfpa (l'agenzia dell'Onu per la popolazione), che nei campi profughi distribuiva un'attrezzatura chiamata "kit d'interruzione di gravidanza", con molto tatto ne ha cambiato il nome in "kit di emergenza per la salute riproduttiva", per evitare rifiuti pregiudiziali. Questa tendenza alla cosmesi linguistica si limita a ritocchi di superficie, e non arriva al cuore dei concetti. Tutt'altro effetto si ottiene con il vocabolario tecnico, volutamente neutro, che ha ormai soppiantato tutti i termini ritenuti troppo valoriali, troppo carichi di storia e di significati. Da tempo, per esempio, è bandita dai documenti Onu la parola maternità, se non dove è impossibile sostituirla. Nemmeno si parla più di procreazione, ma soltanto di salute riproduttiva o diritti riproduttivi, definizioni in cui l'aggettivo richiama la riproduzione dell'identico, quindi della specie, ed evita di alludere alla preziosa unicità dell'essere umano. Naturalmente anche "madre" e "padre" sono pressoché scomparsi, in favore di "genitorialità" o "progetto parentale", termini sessualmente neutri.

Alla tendenza che abbiamo definito programmatica appartiene la sostituzione (ormai a uno stadio di realizzazione molto avanzato) delle parole uomo e donna con "genere". In questo caso non si tratta solo di privilegiare la neutralità, ma di introdurre l'idea che l'identità sessuale sia una pura convenzione, tutta interna all'ambito della cultura, dunque fluttuante e modificabile, senza un fondamento necessario nella biologia e nel corpo.

E' chiaro dove il Primo ministro spagnolo ha tratto la sua ispirazione. In Italia siamo poco abituati a prestare attenzione a quanto avviene negli organismi internazionali, che per l'opinione pubblica sono sigle benemerite, viste nella rosea nebbia della lontananza. Ma l'attività dell'Onu, e ovviamente ancora di più quella dell'Unione Europea, ci tocca da vicino. Ce ne accorgiamo quando, come nel caso di Zapatero, il progetto culturale internazionale si incarna in una politica nazionale definita, qualcosa che esce dal limbo innocuo delle parole, e diventa drammaticamente un fatto.

AVVENIRE 7-7-05

Ma quante banche ha D'Alema?

La destra ha molti partiti unici, ma la sinistra ha molti quattrini

Massimo D'Alema non possiede banche, fa politica onorevolmente da parecchi anni, e quello è un altro mestiere. Però, a voler essere marxisti, la struttura conta. E sui rapporti del più influente leader postcomunista con la struttura economica e finanziaria, cioè con il quattrino organizzato e il potere che ne deriva, si fanno da parecchio tempo un sacco di pettegolezzi, da quelli rozzi di un Marco Travaglio a quelli raffinati di un Guido Rossi. Sta di fatto che con la scaltra offensiva per l'acquisto della Banca nazionale del lavoro sferrata da Giuseppe Consorte, il capo di Unipol, ramo assicurazioni delle cooperative democratiche e popolari, si configura una situazione quasi surreale nella politica italiana. La destra vive ormai di interessanti velleità o, a voler essere benigni, di idealismi: si moltiplicano i partiti unici da fondare prima o dopo le elezioni, si propongono banche per il sud che non ci saranno, si decapitano gruppi dirigenti chiacchieroni, si persegue perfino la vecchia chimera della lotta all'evasione fiscale. La sinistra invece vive di interessi organizzati: D'Alema ha ormai due piedi in Bnl, un piede in condominio con i senesi nel Montepaschi, fa piedino al San Paolo di Torino, coltiva

la vecchia amicizia con la ricca finanza bresciana che fu protagonista dell'operazione Telecom e della sua ricchissima plusvalenza, e rivaleggia con il suo nuovo e stretto alleato Prodi nell'influenza politica su Intesa e Unicredit, senza dimenticare che Banca di Roma vanta vecchi crediti con lui per via della sistemazione dei debiti del partito; in più bisogna ascrivere al suo sistema anche una franca apertura alle ricchezze immobiliari simboleggiate dal "contropatto" di Bnl appena sciolto, e con notevole soddisfazione finanziaria. C'è poi quella storia della scalata al Corriere, e qui vale la forte difesa fatta da Fassino del diritto di chi ha quattrini a comprarsi i giornali. Fienngo e il suo cidierre sono démodé.

Tutta roba regolarissima, pezzi di politica strutturale che verranno buoni per vincere le elezioni e forse perfino per governare. Resta un mistero politico. Come sia stato possibile questo exploit nella legislatura di Berlusconi, il plutocrate; e come mai sia possibile che delle anomalie italiane faccia parte anche questa: la destra miliardaria fa austeri convegni politologici, mentre la sinistra sorveglia e tutela un processo inaudito di concentrazione del potere finanziario in mani amiche.

Nella Cdl domina il caso

DI MARCO BERTONCINI

Costituito il governo Berlusconi III, svolti i ripetuti vertici, trovato (per quanto?) l'accordo per ricandidare l'attuale presidente nel 2006, sistemate (in malo modo) le polemiche interne di An, chiuso il congresso dell'Udc, si potrebbe pensare che la Cdl, assestata, percorra con una dosata razionalità e una ritrovata intesa interna il tortuoso cammino di qui alle politiche. Così proprio non è. Le recenti vicende parlamentari confermano la mancanza di strategia. Si vive come capita. Domina il caso. Manca una prospettiva di approvazione di poche leggi, ma indicative, che potrebbero segnare autentiche riforme e fornire quindi ai cittadini, sia pur in extremis, la sensazione di quella rivoluzione che gli elettori del 2001 avevano chiesto e che non hanno finora avuto, tant'è che puniscono i responsabili con l'astensionismo e, in piccola percentuale, anche col passaggio all'altro schieramento.

Le presenze stesche dei parlamentari sono limitate. Un governo che conta una novantina fra ministri, viceministri e sottosegretari contemporaneamente deputati e senatori è già minorato sul piano dell'assiduità alle camere; tuttavia, è francamente squallido leggere nei resoconti del senato, e in minor misura della camera, le raffiche di sospensioni delle sedute per mancanza di numero legale.

Più gravi sono gli impallinamenti, ormai considerati inevitabili e frutto della trascuratezza della maggioranza più che dell'accortezza dell'opposizione. La Cdl ha, sulla carta, una poderosa maggioranza alla camera e un robusto distacco al senato: tali numeri dovrebbero mettere al riparo da qualsiasi manovra. Ebbene, siamo certi che se l'opposizione volesse, per due settimane, impegnarsi con mirata organizzazione ad affossare la maggioranza, non avrebbe soverchia difficoltà. Già si spreca no gli articoli di legge passati con pochi voti di margine: una battaglia ben condotta dai parlamentari dell'Unione darebbe alquanto filo da torcere al governo.

L'assoluta ignoranza di una seria politica univoca si riverbera nel lavoro sia delle commissioni sia delle assemblee parlamentari. Berlusconi pensa forse che la sua coalizione possa recuperare il divario che la separa elettoralmente dal centro-sinistra approvando leggi come quella sul gozzo o mandando avanti provvedimenti come quelli sulla festa dei nonni o la riforma del condominio o la giornata dei bonificatori? Siamo allo sbando totale: si spreca tempo ed energie per iniziative impopolari o assurde, inutili o folcloristiche. L'incertezza regna assoluta riguardo ai progetti che si dovrebbero approvare: manca una cabina di regia delle camere. Si continua a discettare della Casa dei moderati; ma i gruppi parlamentari della Cdl non sono mai stati riuniti collegialmente, come ha rilevato perfino un avversario del partito unitario, Teodoro Buontempo, e gli stessi collegamenti fra i capigruppo rivelano imperfezioni, buchi, incertezze.

Va da sé, poi, che si ritorcono sulla vita parlamentare l'indecisione dei ministri, i loro errori, i loro sbandamenti, i loro carenti rapporti con i presidenti delle commissioni di camera e senato.

È mai possibile che il ministro dell'economia continui in una dissennata politica di cedimento alle richieste dell'An-ci, quando i comuni sono per due terzi in mano agli oppositori? Il governo non ha alcunché da ricavare, né in termini politici, né in prospettiva elettorale, dal blandire gli enti minori, regioni in primis: eppure, lungi dall'usare la voce grossa, si mostra prono. Siamo arrivati al punto che sempre l'ineffabile ministro dell'economia ha tessuto l'apologia di Keynes per la spesa pubblica. Si è scritto che abbia agito con una spruzzata d'ironia. Sarà. Non sembra, però, che il suo odierno comportamento sollevi encomi nel vicepresidente del consiglio e suo ex ministro, Tremonti. A questo proposito, un governo serio e decisionista, dopo l'intervista appunto di Tremonti al Corriere della Sera in chiave anti-Siniscalco, avrebbe imposto dimissioni o dell'uno o dell'altro. Viceversa, tutto procede come prima. Cioè nell'equivoco. Ci si tie-

ne bene stretti i sostenitori di spese facili, come il ministro Alemanno, assertore convinto di quello spreco continentale che è la politica agricola comune, a buon diritto sbeffeggiata da Blair con parole che hanno avuto, invece, la netta ripulsa del nostro titolare dell'agricoltura.

Nel frattempo, si apprende da un'accorata protesta del magistrato Carlo Nordio che da mesi il ministro della giustizia tiene nel cassetto la riforma di larga parte del codice penale, riforma peraltro ora completata. In un secolo e mezzo di vita unitaria si contano due soli testi di codice penale; arrivare a disporre di un terzo non è faccenda di tutti i giorni, eppure il ministro Castelli glissa. All'evidenza, pre-

ferisce che proceda l'ultima legge che facilita la prescrizione, bollata come salva-Previti e palesemente produttrice di pura impopolarità. Il tutto all'insegna del più schizofrenico cammino, quello stesso che vede il partito unitario dato per imminente il martedì e irriso il mercoledì, le primarie del centro-destra ritenute inutili il giovedì e invocate il venerdì. Nel frattempo, prosegue lo stillicidio degli abbandoni da parte di personaggi con un seguito piccolo o esteso: le pagine locali dei quotidiani del Lazio, della Campania, della Puglia, della Calabria, annunciano perfino in anticipo le fughe verso la Margherita o l'Udeur o i socialisti democratici.

Che possibilità ha la Cdl di vincere le elezioni, in questo stato di caos quotidiano, in questo sbando permanente? Rebus sic stantibus, tutto resta affidato, stringi stringi, all'annunciato impegno finanziario di Berlusconi per una somma di centinaia di milioni di euro, una cifra da sola superiore ai debiti dei diessini, il che la dice lunga. Proprio questo promesso, immane sforzo di propaganda nei collegi incerti o ritenuti recuperabili è, al presente, l'unica carta in mano a Fi e conseguentemente al centro-destra di sperare in un recupero in zona Cesarini. (riproduzione riservata)

Marco Bertoncini

ITALIA 0941
12-7-05

Includere gli stranieri? Il paradigma di Roma

DI EDOARDO CASTAGNA

«**H**ai fatto una città di ciò che prima non era che un globo». Nel V secolo, quando la millenaria storia di Roma volgeva malinconicamente al termine, i versi del gallo Rutilio Namaziano esprimevano la gratitudine di un provinciale verso la civiltà che l'aveva trasformato in un cittadino. Come il suo coevo, il cristiano Orosio, coglieva il grande servizio reso da Roma all'Europa e all'Occidente: l'integrazione di popoli diversi in un'unità, intorno a valori condivisi. Le etnie più disparate non furono escluse dal crogiolo dell'impero: Roma aveva saputo fonderle nonostante le differenze, e diffondendo anzi uno stesso senso di appartenenza. Un modello che potrebbe rivelarsi produttivo anche per l'Europa, in questi tempi di dibattito sull'integrazione e sull'identità culturale del Vecchio continente. «Sulla questione della purezza etnica - illustra la storica Marta Sordi - Greci e Romani avevano impostazioni radicalmente diverse». Qual era la differenza, professoressa Sordi? «I Greci dell'età classica (IV-V secolo a.C.) vantavano la propria unità di sangue, di lingua e di costumi, tanto da considerare una debolezza misture come quelle della Sicilia, dove i Greci convivevano con Italici e Cartaginesi. I Romani, al contrario, hanno sempre avuto la consapevolezza di essere nati da un incontro di popoli: dietro al mito di Enea, esule da Troia, c'è proprio la

coscienza di discendere dalla fusione degli elementi latini, sabini ed etruschi, ovvero orientali. Anche per questo i Romani si ritenevano i rappresentanti dell'intero Occidente: Roma è "cattolica" fin dai suoi albori, con una straordinaria potenzialità di inclusione. Cicerone esaltava la sua capacità di trasformare il nemico di ieri nel cittadino di oggi. Il processo si è allargato progressivamente: prima gli Italici, poi le Gallie e la Spagna, e infine, con l'editto di

«Tutti erano cittadini della stessa patria. Il fattore unificante era in primo luogo politico, la condivisione della medesima "civitas". L'Urbe madre dei popoli sapeva superare tutte le divisioni»

Caracalla del 212, tutte le province dell'impero». Su quali basi poggiava l'integrazione?

«Sulla capacità di assimilazione: tutti erano cittadini della stessa patria. Il fattore unificante era in primo luogo politico, la condivisione della medesima *civitas*. Roma, madre dei popoli, affermava con forza i propri valori, magari a volte traditi nella pratica, ma sempre in grado di superare le divisioni».

Di quali valori si trattava?

«Innanzitutto, l'identificazione dell'imperium con la *pax*. E poi, il diritto. Per comprendere la sua forza, basta raffrontare la schiavitù romana e quella greca. Per la filosofia greca lo schiavo era tale per natura, anche se veniva liberato. A Roma, al contrario, gli schiavi affrancati diventavano cittadini. Questa concezione giuridica è fondamentale fin dalle origini, e la si vede anche nel rapporto con la divinità: con gli dei viveva la *pax deorum*, un'alleanza concettualmente non dissimile da quella stipulata con Dio dal popolo ebraico».

A un certo punto, però, l'assimilazione non ha più funzionato.

«Con le invasioni barbariche nuovi popoli si immisero in massa nell'impero, che non riuscì ad assorbire l'urto.

L'assimilazione funziona finché può avvenire in modo graduale».

Un insegnamento valido ancora oggi?

«Una differenza fondamentale tra la tarda antichità e il momento attuale è il fatto che, allora, si trattava di invasioni militari. Però è vero

che ci sono alcune analogie, e che dobbiamo accompagnare l'accoglienza con una sana prudenza. In questi anni siamo già davanti a un'immigrazione di massa dentro i confini europei».

È per questo che l'Europa fatica a integrarle?

«Non è solo una questione di dimensioni del fenomeno. Quello che manca all'Europa di oggi è una forte identità, politica e culturale. Roma riconosceva il proprio debito originario nei confronti dell'Oriente, ma considerò sempre quello dei troiani come un viaggio irreversibile. L'identità romana coincideva con la difesa della libertà - pur nel rispetto delle leggi naturali - propria dell'Occidente. Fu la capacità di integrare tutti i popoli dell'impero in questa visione a garantire la stabilità del modello romano».

È l'immagine del «melting pot» che si usa per descrivere la società statunitense?

«Sostanzialmente, sì: a Roma come negli Stati Uniti, le diverse e nuove componenti etniche vengono incluse nella nazione grazie alla condivisione di certi valori. Un processo magari doloroso e non sempre lineare, ma che l'America ha saputo compiere proprio grazie alla forza della propria identità e a valori condivisi e radicati».

L'Europa non cammina su questa strada?

«Per nulla, mi sembra. Qui si negano le proprie radici classiche e cristiane; non mi sorprende che poi molti europei rifiutino, non appena ne hanno la possibilità, l'attuale modello di Unione. Se ci si vergogna delle proprie radici, non può affermarsi nessuna identità. E, di conseguenza, non ci può essere assimilazione. Soltanto con una forte identità propria si può impedire che il meticcio di popoli e culture scada nel relativismo culturale».



Marta Sordi

AVVENIRE
25-8-05

Non tutto è caso Parola di scienziato

DI LUIGI DELL'AGLIO

Chi parla di principio antropico, chi di disegno intelligente. Chi - come Paul Davies, fisico, matematico e astronomo, a Cambridge e ad Adelaide - percepisce nell'universo «al di là della materia bruta, qualcosa di forte, di sottile e inafferrabile, anzi: di elegante, di bello». Sotto varie forme, il dibattito sul disegno intelligente, scoppiato in Usa, è sempre più vivo anche in Europa e nel resto del mondo. Sono numerosi gli uomini di scienza convinti che la presenza umana nell'universo non sia affatto accidentale e non scaturisca dall'evoluzione come da una lotteria. Lo hanno detto in molti al professor Cees Dekker, olandese, biofisico molecolare dell'università di Delft, il quale ha raccolto queste e altre opinioni nel libro «Una fortuna fuori dal comune oppure un disegno evidente?». Ma in Olanda, all'uscita del saggio, è scoppiata una violenta polemica; il principio antropico è sembrato una bestemmia ai neo-darwinisti. Nel frattempo, anche un genetista del Max Planck Institut di Colonia, Wolf-Ekkehard Loennig, ha avuto molta risonanza esponendo osservazioni scientifiche nuove che mettono in dubbio il processo gradualistico dell'evoluzione darwiniana. Premesso che, per Darwin, l'evoluzione ha prodotto sviluppi molto lenti, Loennig afferma che «nelle piante e negli animali, nonostante il massiccio e continuo flusso di cambiamenti, i processi genetici di base e le principali caratteristiche molecolari sembrano restare stabili per più di tre miliardi e mezzo di anni. Per di più, i fossili autorizzano a pensare a spontanee, repentine comparse di forme nuove di vita (anziché a un loro arrivo, a innumerevoli piccoli passi, secondo il mo-

Anche in Europa la ricerca s'interroga sul darwinismo. Biologi, fisici e matematici osservano che l'uomo e l'universo sono troppo «perfetti» per essere originati soltanto da meccanismi casuali

dello darwiniano), seguite in molti casi dalla estinzione; altrettanto improvvisa e spontanea, delle maggiori forme di vita, scomparse dopo periodi di tempo diversi». Ed ecco l'analisi critica: «Come ha ammesso, proprio poco tempo fa, il maestro della sistematica, Ernst May di Harvard, questa costante (*stasis*) di forme di vita, che contrasta con genomi fortemente dinamici, rappresenta uno dei problemi più spinosi per la moderna biologia dell'evoluzione. Ed esige una spiegazione. Come molti ricercatori, penso che vari fatti e argomenti militino per la tesi della complessità irriducibile (sostenuta da Michael J. Behe) che, in combinazione con la complessità specifica (William A. Dembski) caratterizza certi sistemi biologici di base e può suggerire una soluzione non gradualistica del problema». Insomma il dibattito in corso in Usa (dove Behe e Dembski sosten-

gono che, per la loro complessità, almeno certi sistemi biologici non possono essere considerati il risultato dell'evoluzione) si arricchisce, in Europa, di nuovi spunti.

E, anche quando mancano spunti scientifici diretti, come quelli messi in evidenza da Loennig, è l'inferenza logica, la deduzione filosofica, a spingere molti verso il disegno intelligente. Secondo Philip Larrey, che è americano ma insegna alla Pontificia università lateranense e ha approfondito lo studio di questo dibattito sia di là che di qua dall'Oceano, la discussione fa presa perché anche in Europa ci si chiede: «Se pure quella di Darwin è un'inferenza logica, cioè una deduzione, perché l'inferenza darwiniana viene considerata scientifica mentre quella del "disegno intelligente" deve essere ritenuta non scientifica?».

Poi ci sono fisici che, pur non prendendo ancora parte diretta nel dibattito, pensano che esista un codice nascosto della natura che può essere svelato con procedimenti matematici ed espresso in forma di equazioni che descrivono le particelle subatomiche. Dice Paul Davies: «Il cervello umano si è evoluto per poter fronteggiare tante sfide, ma scoprire e capire le regole matematiche che mandano avanti l'universo mi sembra una capacità nettamente superiore alle necessità. E allora concludo: la nostra presenza di esseri senzienti e coscienti non è affatto accidentale nell'universo». Paul Davies nota che parecchi, fra quanti accettano il processo dell'evoluzione, «credono che i cambiamenti accumulatisi nel tempo non siano altro che un mezzo di cui si è servito Dio nella creazione del mondo. Anche per questi pensatori, più di un ragionamento permette di non rassegnarsi all'ipotesi dell' "universo assurdo"». Il fisico e matematico John Polkinghorne, presidente del Queen's College a Cambridge, fa notare che, se il rapporto tra forza di gravità ed elettromagnetismo non fosse quello che è, non vi sarebbe vita sulla Terra. E aggiunge molte argomentazioni simili a questa. Per concludere, insieme all'astronomo Fred Hoyle, che «l'universo è un "colpo" perfettamente riuscito, il prodotto di una formidabile intelligenza».

Quello di George Ellis è un nome che spicca nella comunità scientifica mondiale. Ellis, che insegna matematica applicata a Città del Capo (Sudafrica), si chiede: «L'universo è frutto di una stranezza del caso, oppure già all'inizio esistevano condizioni molto speciali perché si disegnasse il cammino che avrebbe portato alla vita? E come hanno fatto, la vita e la coscienza (e l'autocoscienza), a emergere dal mondo inanimato della fisica e della chimica? Il cervello umano può ridursi a una specie di computer che elabora informazioni secondo le leggi dell'evoluzione?». La risposta non può venire da esperimenti scientifici. «Ma molte considerazioni lasciano pensare che le leggi della fisica e la natura dell'universo siano state concepite per creare le condizioni adatte alla vita intelligente», dichiara Ellis. Sul fronte dell'*intelligent design* (che non si identifica *tout court* con le posizioni dei movimenti creazionisti) si schiera anche John Lennox, matematico di Oxford, con un libro che ora è uscito anche in Italia - (*Le origini e la morale*, edito da Ibei): «Dob-

(S.QUE)

AVVENIRE 1-9-05

biamo stabilire se l'uomo è un alieno in un universo ignaro della sua presenza, che non s'interessa minimamente di lui, oppure se la Terra rivela di essere stata progettata come una casa per accoglierlo. Siamo impressionati dalle informazioni genetiche necessarie per la costruzione di un essere umano. Penso sia difficile, da un punto di vista scientifico, supporre che queste informazioni non derivino da una fonte razionale. Non siamo pezzi di materia che l'evoluzione getta via e consegna all'oblio».

E c'è chi chiede più libertà di parola, e più ascolto, sull'argomento. Il professor Matti Leisola è preside della facoltà di Chimica all'università della Tecnologia di Helsinki. «I programmi tv e i testi scolastici di scienza affermano in blocco che la teoria dell'evoluzione "spiega pienamente la complessità degli esseri viventi" e che l'evidenza scientifica è tutta a sostegno dell'evoluzionismo darwiniano. E aggiungono testualmente: "Questo è quanto riconosce chiunque si reputi scienziato". Bene: io e tanti altri uomini di scienza siamo la testimonianza vivente che contraddice questa affermazione. Il nostro è dissenso scientifico. E merita di essere ascoltato».

George W. Bush sponsor del creazionismo

◆ Il creazionismo va insegnato nelle scuole accanto al darwinismo. Ne è convinto il presidente degli Stati Uniti George W. Bush che, durante un incontro con la stampa texana, ha ribadito di essere favorevole all'insegnamento nelle scuole della cosiddetta teoria del «disegno intelligente» secondo cui l'universo sarebbe troppo complesso per essere solo il risultato di un meccanismo di evoluzione casuale. Per Bush il progetto soprannaturale all'origine dello sviluppo dell'universo dovrebbe trovare posto nelle scuole, accanto alla teoria, ormai classica, dell'evoluzionismo darwiniano. «Credo che una corretta educazione scolastica debba prevedere lo studio di scuole di pensiero diverse», ha detto Bush rispondendo a una domanda specifica.

IL DIBATTITO

Usa, creazionisti tra dati scientifici e interpretazione letterale della Bibbia

Il fronte filosofico-scientifico che contesta la teoria di Darwin si divide in tre schieramenti: creazionismo, creazionismo scientifico e «disegno intelligente». Poi ci sono quanti condividono, con qualche riserva, la teoria dell'evoluzione ma non la trovano inconciliabile con una salda fede nella creazione («creatio continua»). Il creazionismo affermatosi in Usa negli anni Ottanta si fonda su una «interpretazione letterale della Genesi, secondo la quale Dio, per mezzo di atti speciali di creazione, fa nascere l'universo biofisico, in sei giorni di ventiquattro ore ciascuno, in una settimana collocata nelle migliaia di anni più vicine a noi» (William A. Dembski). Il creazionismo non viene accettato dagli scienziati perché «ignora dati scientifici incontrovertibili o li spiega in modo non razionale», osserva Philip Larrey, filosofo presso la Pontificia università Lateranense. Dal creazionismo originario si distacca il cosiddetto «creazionismo scientifico». Scrivono H. M. Morris e G. E. Parker, autori di «What is Creation Science?»: «Nei libri scolastici curati da noi non si raccontano avvenimenti che non potrebbero essere verificati scientificamente. Parliamo di scienza (genetica, paleontologia, termodynamica), non di teologia». (L.D.A.)

AVVENIRE 3-8-05

Lo storico Paul Johnson contro gli "ayatollah bigotti del darwinismo"

Roma. "Mr. Designer, who designed you?". Il sarcasmo del Boston Globe è ormai la regola sulla stampa liberal nelle risposte al presidente Bush, dopo che il 2 agosto aveva fatto sapere che la teoria del "disegno intelligente" avrebbe dovuto trovare un suo spazio nei programmi scolastici. Il New York Times ha pubblicato ieri un incredibile sondaggio, in base al quale i due terzi degli americani desidera che il creazionismo venga insegnato a scuola insieme alla teoria dell'evoluzione. Addirittura il quarantadue per cento ha dichiarato di avere visioni "strettamente creazioniste", mentre un diciotto per cento giudica la storia dell'evoluzione umana "guidata da un essere supremo".

John Green, dirigente del Pew Forum on Religion and Public Life che ha condotto il sondaggio, si dice meravigliato, perché il "disegno intelligente" cessa in questo modo di essere una richiesta dei cristiani più conservatori o il serbatoio intellettuale di una "falange del Midwest", per diventare la risposta della maggioranza degli intervistati americani e soprattutto anche di chi vota tradizionalmente democratico. Green parla quindi di un successo del "pragmatismo americano". In Inghilterra un anno fa il decano dell'ateismo filosofico, Antony Flew, aveva abiurato pubblicamente l'evoluzionismo, disse di aver scoperto Dio nel Dna, arrivando perfino a un elogio sperticato dell'idea cristiana di Resurrezione. Questa settimana un altro grande vecchio della cultura britannica, l'anziano storico Paul Johnson, ha pubblicato sullo Spectator un editoriale contro "l'ayatollah dell'ateismo, gli altari dell'evoluzione e i fondamentalisti, bigotti e iconoclasti del darwinismo". Secondo John-

son poche persone mettono in dubbio i principi dell'evoluzione. La domanda piuttosto è un'altra: "Tutte le conquiste dell'evoluzione sono state esclusivamente il portato del processo di selezione naturale?".

Già abbastanza indignato per il sondaggio della Bbc che aveva incoronato Karl Marx "il più grande filosofo di tutti i tempi", Johnson racconta nella sua column che "a un meeting del revival dei darwiniani, due o tre anni fa, sentì il portavoce, lo scrittore Ian McEwan, esclamare: 'Sì, pensiamo che Dio sia un vecchio uomo nel cielo, e il suo nome è Charles Darwin'. La probabilità che la debole di Darwin sarà brutale e sensazionale è rafforzata dall'arroganza dei suoi accoliti, dall'insistenza sulla verità incontrovertibile della teoria della selezione naturale - che per loro non è un'ipotesi ma un fatto dimostrato - e dal loro successo nell'occupare i posti di comando nei dipartimenti universitari e nelle riviste scientifiche, negando udienza a chiunque sia in disaccordo con loro". Johnson accusa i moderni evoluzionisti di "totalitarismo intellettuale" e denuncia "il capo dei fondamentalisti darwiniani in questo paese", Richard Dawkins, un pensatore che "ha legato indissolubilmente Darwin alle forme più estreme di ateismo e ha progettato un mondo in cui la vita non ha alcun significato e l'essere umano ne ha meno di una roccia, soggetto dello stesso processo cieco di una natura spietata e dell'incubo darwiniano". Il 29 luglio scorso anche il Times Literary Supplement aveva pubblicato l'invettiva di un docente della Rutgers University, Jerry Fodor, in cui attaccava il concetto di "psicologia evoluzionistica", uno dei pilastri della "magione ortodossa occupata dai darwiniani".

Poi era stata la volta del Times, che ha intervistato una certa Conie Morris. Da teorica dell'Lsd e modella che ha posato nuda per molti anni, la Morris ha detto al Times che "l'evoluzionismo è biologicamente e metafisicamente impossibile". Ha lottato per farsi eleggere nel Kansas State Board of Education, una delle prime commissioni scolastiche americane ad aver approvato l'insegnamento del "disegno intelligente". Dicono che il deista Thomas Jefferson non avrebbe mai consentito di trasformare l'evoluzione in un feticcio.

Giulio Meotti

IL FOGLIO
1-9-05

Evoluzionismo, l'intervento di McCarrick

◆ Anche l'arcivescovo di Washington, cardinale Theodore McCarrick, è intervenuto sulla diatriba che in questo periodo contrappone duramente, negli Stati Uniti, creazionisti ed evoluzionisti. Ribadendo quanto sostenuto la settimana scorsa sul "New York Times" dall'arcivescovo di Vienna, Christoph Schönbron, McCarrick ha ribadito al National Press Club che «ogni comprensione dell'evoluzione nella quale la mano di Dio è riconoscibile, noi possiamo accettarla». Il problema non è

tanto la descrizione della storia della vita sulla terra in un modo o in un altro, ma l'eventuale ideologia che a volte si cela dietro alle ricostruzioni scientifiche: «Non si può accettare la tesi che tutto sia casuale, che tutto ciò che è accaduto sia una coincidenza», ha aggiunto, e ha fatto notare come non esista alcuna contraddizione tra quanto detto da Schönbron e le posizioni di Giovanni Paolo II.

AVVEDIRE
15-7-05

[INTERVISTA A VITTORIO MESSORI]

L'ULTIMO LIBRO DEL VATICANISTA

Lo scontro ebrei-cattolici più duro della storia

■ Polemiche aspre, persino accuse di antisemitismo hanno accompagnato l'ultimo libro di Vittorio Messori sul caso Mortara. In realtà, lo scrittore ha presentato, con una lunga e accurata prefazione storica, il memoriale inedito (e mai seriamente preso in considerazione, da storici e detrattori) di Edgardo Mortara, il bimbo che nel 1852, nato in una famiglia ebraica, aveva ricevuto segretamente il battesimo da una domestica cattolica e, sei anni più tardi, dovendo essere rispettata la legge - sia civile che ecclesiastica - di educare cristianamente i battezzati, fu prelevato dalla casa paterna e inviato in un collegio a Roma. In seguito, prese i voti e divenne religioso nell'Ordine dei Canonici Regolari Lateranensi. Un caso internazionale, che coinvolse Europa e America. Vivissimo anche oggi.

ROMA «I cattolici sono i primi a non conoscere e a non voler far conoscere la loro storia, a non averne la consapevolezza, come il caso Mortara dimostra chiaramente». E poi non serve avere della Chiesa, e della cristianità, «una visione da cittadella assediata da nemici dai quali bisogna difendersi a tutti i costi. I nemici sono dentro, da dentro arriva l'indebolimento della Chiesa stessa». L'amara lezione non è certo nuova per Vittorio Messori, lo scrittore cattolico più letto e tradotto nel mondo. Anche per il suo ultimo libro il copione si è ripetuto: molte critiche sono piovute addosso a "Io, il bambino ebreo rapito da Pio IX" (Mondadori).

Perché occuparsi ancora del caso Mortara?

«Occuparsi del caso Mortara non è stato per me un'attività da antiquario, alla ricerca della chicca storica. In realtà il caso Mortara è attualissimo. Non dimentichiamo che quando papa Giovanni Paolo II è entrato, per la prima volta nella storia, in una sinagoga, quella di Roma, chi l'ha accolto, ossia il presidente della Comunità ebraiche italiane, gli ha ricordato il caso Mortara. Uno storico si è spinto a dire che il fatto che Papa Wojtyła abbia beatificato Pio IX, "un rapitore di bambini", era il segno che il Papa

cominciava a dare i numeri, segno di malattia».

Lei ha scelto di pubblicare il memoriale di Mortara.

«Già in passato mi ero occupato della vicenda, rendendomi conto che buona parte delle cose che si dichiaravano erano quantomeno incomplete, se non manipolate. Sapevo che però lo stesso padre Mortara aveva scritto una sua autobiografia per protestare contro quelli che definivano Pio IX come il suo carnefice, mentre in realtà lui lo considerava il suo benefattore. Così sono andato a cercare il manoscritto - cosa che nessuno aveva fatto - nell'archivio dei Canonici Regolari di San Pietro in Vincoli, a Roma, dove lui ha vissuto per ottant'anni. L'ho trovato e l'ho pubblicato in modo fedele».

Poi sono subito scoppiate le polemiche, addirittura le accuse di antisemitismo.

«Sapevo che non l'avrei scampata, anche se non mi aspettavo aggressioni così assurde proprio per aver fatto il mio dovere di storico. Invece che con me dovrebbero prendersela con Mortara! Non posso farci niente se padre Mortara, rapito a sette anni, disse di scoprire nella Chiesa

la sua casa, benedisse Pio IX e lo considerò come suo padre spirituale. Morì a novant'anni come Canonico regolare lateranense, in odore di santità. Felicissimo di quello che la Provvidenza, pur tra tanti dolori, aveva in serbo per lui».

Perché è così facile attaccare chi difende la Chiesa, chi cerca di chiarire la storia e le ragioni?

«Questo attacco, come molti altri di genere simile, rientra nel masochismo che coinvolge molta intelligenza cattolica, quella dei cosiddetti "cattolici adulti", per dirla alla Prodi. Quegli stessi,

che, ad esempio, si sono scagliati contro di me. Sono masochisti, provano molta vergogna, per il "rapimento" del bambino Mortara, ancora oggi. Quello che spaventa, in questo cattolicesimo, è la perdita della prospettiva soprannaturale della visione di fede a favore del political correctness. E la loro memoria storica dimentica altri fatti, molto più gravi».

A cosa si riferisce?

«Il caso Mortara fu strumentalizzato da Cavour per dimostrare la barbarie dello Stato pontificio, che bisognava stroncare una volta per

tutte. Era il 1858. Cavour, pochissimi anni prima, aveva mandato migliaia di piemontesi a morire di colera in Crimea, senza che nessuno glielo chiedesse, per aiutare la Turchia islamica, sede del Califfato, a umiliare la Russia cristiana. Proprio i turchi avevano il "vizietto" di sequestrare alle famiglie cristiane un bambino ogni anno, il più bello e robusto, lo portavano nelle loro caserme, lo allevavano nell'islamismo radicale nel corpo dei giannizzeri, lo mandavano in battaglia contro gli stessi cristiani».

La Chiesa nel mirino delle polemiche, nell'Ottocento come ai nostri giorni. C'è chi sostiene che sia in atto un attacco al mondo occidentale, in quanto cristiano.

«Non credo che sia necessario scatenare crociate contro un nemico, o tanti nemici. Non ho della Chiesa una visione da cittadella assediata. I nemici sono più spesso dentro. Non mi sento un crociato, cerco di presentare tasselli di verità. Quel che cerco di fare da sempre: confermare le ragioni della fede, ricostruendole, dal punto di vista storico. Perché molte delle cose per cui i cattolici si vergognano, in realtà non sono vergogne, ma molto spesso sono glorie».

Caterina Maniaci

LIBERO 2-8-05

Un libro per l'estate

Vita e morte di Giorgio Ambrosoli

di Renzo Agasso

Spari nella notte a Milano

«Il signor Ambrosoli?». «Sì». «Mi scusi, signor Ambrosoli». Poi l'assassino spara tre colpi di 357 Magnum. Così muore l'avvocato Giorgio Ambrosoli, la notte dell'11 luglio 1979 a Milano. Solo. Com'è vissuto negli ultimi cinque anni. La moglie e i tre figli già in vacanza. Lui lì, a terra, sulla porta di casa. Dopo una serata con pochi amici, cena, boxe alla tivù, un passaggio a chi abita più lontano, il ritorno a casa. E l'assassino in attesa nel buio dell'afosa notte milanese. Tre colpi, la fuga indisturbata, il silenzio. Muore così un servitore dello Stato che lo Stato ha mandato in prima linea e lì lasciato solo. A lottare e a morire. Giorgio Ambrosoli ha cominciato la sua agonia cinque anni prima, quando ha accettato l'incarico di commissario liquidatore della Banca Privata Italiana, proprietà di Michele Sindona.

«Sono solo», annuncia alla moglie quel giorno. Lui contro un nemico potente, invisibile, una piovra dai mille tentacoli. Solo. Il piccolo avvocato contro il grande banchiere e il suo impero del male. E i suoi complici, consapevoli o meno. Solo. Giorgio Ambrosoli è un dei grandi rimorsi d'Italia. Pesa per sempre sulla coscienza di questo Paese senza memoria. Lo Stato che lui ha servito non ha nemmeno trovato la dignità di essere presente al suo funerale. È una triste storia italiana quella di Giorgio Ambrosoli. Ma è anche una straordinaria lezione di onestà, moralità, giustizia e amor di patria che deve esser narrata agli italiani del Duemila perché possa suscitare altri Ambrosoli, senza che nessuno debba più pagare con la vita. Va coltivato quello che il magistrato Gherardo Colombo chiama «il vizio della memoria», se vogliamo che il sangue dei giusti non sia stato versato inutilmente. Se vogliamo poter sperare in un futuro migliore. Se vogliamo poter sperare in un futuro. Certo i segnali non sono buoni. C'è un'Italia mascal-

zona che sembra trionfare, sempre e comunque. Ma ogni tanto spunta un Ambrosoli e allora non dobbiamo, non possiamo rassegnarci.

«Pagherò a molto caro prezzo»

Quattro anni prima aveva fatto testamento.



Il libro di Renzo Agasso, direttore di *Camilliani* (Edizioni San Paolo). Per gentile concessione pubblichiamo i primi tre capitoli.

Appena cinque mesi dopo quell'incarico. Ha già capito che non si salverà? Una delle notti passate a lavorare sulle carte fino quasi all'alba, prende un foglio e scrive. Al mattino la moglie Anna-

lori riordina il tavolo stile impero e vede spuntare da un bloc-notes il pezzo di carta. Scorge due parole: «Anna carissima». Non resiste alla curiosità. Lo prende e legge il resto.

«Anna carissima, è il 25.2.1975 e sono pronto per il deposito dello stato passivo della BPI, atto che ovviamente non soddisferà molti e che è costato una bella fatica. Non ho timori per me perché non vedo possibili altro che pressioni per farmi sostituire, ma è certo che faccende alla Verzotto e il fatto stesso di dover trattare con gente di ogni colore e risma non tranquillizza affatto. È indubbio che in ogni caso pagherò a molto caro prezzo l'incarico: lo sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto perché per me è stata un'occasione unica di fare qualcosa per il Paese. Ricordi i giorni dell'UMI, le speranze mai realizzate di fare politica per il Paese e non per i partiti: ebbene, a quarant'anni, di colpo, ho fatto politica e in nome dello Stato e non per un partito. Con l'incarico ho avuto in mano un potere enorme e discrezionale al massimo ed ho sempre operato - ne ho piena coscienza - solo nell'interesse del Paese, creandomi ovviamente solo nemici perché tutti quelli che hanno per mio merito avuto quanto loro spettava non sono certo riconoscenti perché credono di aver avuto solo quello che a loro spettava: ed hanno ragione, anche se, non fossi stato io, avrebbero recuperato i loro averi parecchi mesi dopo.

I nemici comunque non aiutano e cercheranno in ogni modo di farmi scivolare su qualche fesseria, e purtroppo, quando devi firmare centinaia di lettere al giorno, puoi anche firmare fesserie. Qualunque cosa succeda, comunque, tu sai che cosa devi fare e sono certo saprai fare benissimo. Dovrai tu allevare

CAMILLIANI 5/2005

i ragazzi e crescerli nel rispetto di quei valori nei quali noi abbiamo creduto. [...] Abbiamo coscienza dei loro doveri verso se stessi, verso la famiglia nel senso trascendente che io ho, verso il Paese, si chiami Italia o si chiami Europa.

«Riuscirai benissimo, ne sono certo, perché sei molto brava e perché i ragazzi sono uno meglio dell'altro. [...] Sarà per te una vita dura, ma sei una ragazza talmente brava che te la caverai sempre e farai come sempre il tuo dovere costi quello che costi. Hai degli amici, Franco Marcellino, Giorgio Balzaretto, Ferdinando Tesi, Francesco Rosica, che ti potranno aiutare: sul piano economico non sarà facile, ma – a parte l'assicurazione vita – [...]».

Quella notte Giorgio Ambrosoli ha capito. Non gli perdoneranno l'onestà, il senso del dovere. Il senso dello Stato. Non gli perdoneranno la solitudine. Quella lunga notte passata sulle carte delle malefatte di Michele Sindona ha visto chiaro nel suo futuro. E, come un condannato a morte, ha scritto alla moglie. Annalori Ambrosoli depona il foglio e vorrebbe volare a Roma, chiedere che sia tolto l'incarico al marito. Non lo farà. Vivrà per quattro anni con quella pena nel cuore. Ripenserà mille volte a quelle parole. Trepiderà ogni giorno nell'attesa del ritorno di lui. Fino all'11 luglio 1979. Nessuno salverà Giorgio Ambrosoli, avvocato galantuomo contento di potere a quarant'anni fare qualcosa per il proprio Paese. Quella notte di febbraio comincia il conto alla rovescia. Fino agli spari dell'assassino, un'altra notte di quattro anni dopo.

Un avvocato dal "brutto carattere"

Ma chi è Giorgio Ambrosoli? Il ritratto è di Corrado Stajano nel suo straordinario libro *Un eroe borghese*, pubblicato da Einaudi nel 1991. Eccolo: «Un avvocato di Milano. Né oscuro né famoso. Rigido, intransigente, moralista, incapace di sfumature e di ambiguità, con una durezza corretta soltanto dall'ironia. È un uomo serio, brusco, sicuro delle sue scelte, anche se questo non esclude il dubbio. Non torna sulle sue decisioni, se le ritiene giuste. I suoi giudizi, spesso taglienti, gli procurano antipatie, ostilità, inimicizie. Non gli viene perdonato il carattere, il brutto carattere, e la sua incapacità di compromissione è scambiata per schematismo e altezzosità intellettuale.

Attento, difeso, forse timido, pieno di pudori, al primo approccio spesso respinge. Ha bisogno di soppesare gli altri, di studiarli a lungo prima di concedere la sua fiducia. Ma con chi gli è amico svela tutta la sua affettività e delicatezza d'animo.

«Alto, magro, un po' stempiato, i baffetti, fa pensare a un attore americano degli anni Trenta. È nato a Milano il 17 ottobre 1933, in via Paolo Giovio, tra corso Vercelli e piazzale Aquileia, dove c'è la chiesa del Fopponino. Il padre, avvocato, non esercita la libera professione, lavora in banca, alla Cassa di Risparmio delle Province Lombarde. Una famiglia della borghesia benestante molto conservatrice, la sua».

Giorgio è il primo di tre figli, l'unico maschio. Le sorelle sono Clara e Giulia. Il papà si chiama Riccardo, la mamma Piera, casalinga, molto energica e austera. L'avvocato Tiziano Barbetta conosce la famiglia da sempre. Ricorda: «Dopo il primo bombardamento

di Milano le famiglie borghesi – tra cui le nostre – che avevano casa sul lago Maggiore sono sfollate lì. Io e Giorgio, quasi coetanei, siamo diventati grandi amici, passando alcuni anni felici, nonostante i rischi della guerra. Rispettava le regole anche giocando a nascondino. Si sa come succede: una conta frettolosa, e chi c'è c'è. Lui no, scandiva bene i numeri uno per uno, e finché non aveva finito non si metteva in cerca. Le piccole stupidaggini che fanno i bambini, lui non solo non le faceva, ma si rabbuiava quando vedeva che non c'era rispetto delle regole».

Scuole elementari in via Crocefisso, ginnasio e liceo classico al Manzoni. Con buoni risultati. In casa Ambrosoli non si sgarra. Papà e mamma sono monarchici, fin da bambino Giorgio li sente parlare bene dei reali. Prende ad amarli anche lui, resterà monarchico per tutta la vita. Spiega l'avvocato Barbetta: «Apprezzava la monarchia come alta forma di organizzazione dello Stato e per il suo senso etico, non gli interessava far parte di un partito monarchico, anche se da giovane aveva svolto attività nell'UMI, l'Unione Monarchica Italiana». Manderà sempre gli auguri a Umberto II in esilio il giorno del compleanno e a Capodanno. Nel 1964 lo incontrerà, emozionatissimo, a Nizza nel corso di un viaggio organizzato dall'UMI. Racconta l'avvocato Barbetta: «Tra gli amici era l'unico monarchico. Lo consideravamo un po' antiquato. Ma era molto più moderno di noi: voleva il re come capo dello Stato, però aveva il culto dei diritti, della libertà, dell'indipendenza. Discussioni infinite sotto le stelle a Ronco di Ghiffa, su una panchina di pietra lungo il lago. E lui sempre in minoranza».

Tradizionalista e conservatore anche in fatto di religione. Venera papa Pio XII, Eugenio Pacelli, il pontefice della sua gioventù e quando va a Roma, ogni volta che può, visita la sua tomba. Ma si commuove al discorso di papa Giovanni, la sera dell'apertura del concilio, quando il montanaro bergamasco salito al soglio di Pietro nota che anche la luna fa festa quella notte e invita a portare ai bambini "la carezza del papa". I tre figli di Ambrosoli andranno negli scout, lui li accompagnerà a messa ogni domenica, apprezzando anche i canti con le chitarre: ci tiene che crescano nelle novità. Giorgio Ambrosoli è una persona seria, cresciuta nel rispetto di quei valori che ha imparato dai genitori. Politicamente è un uomo di destra, un liberale, conservatore, anticomunista. È molto attratto dalla politica. Ma non dai partiti, colpevoli, a suo parere, di interesse privato in atti d'ufficio e del degrado della politica. Ama invece lo Stato, il Paese, l'Italia, per cui vale la pena di impegnarsi, per contribuire a renderlo sempre più bello, umano, giusto, libero, democratico. «Il rispetto delle regole che aveva fin da bambino – dice l'avvocato Barbetta – diventa in seguito rispetto per i valori dell'uomo, che per lui venivano prima della politica, prima della religione, prima dell'economia. L'etica nel senso profondo. I valori chiave dell'uomo sono la famiglia, la comunità, la libertà e su questi ciascuno deve ritrovarsi qualunque sia il suo credo politico o religioso». Così vive Giorgio Ambrosoli. E non sa che un giorno, per lo Stato, darà la sua stessa vita.

Renzo Agasso

memorie

Esce l'autobiografia di Régine Pernoud, grande studiosa del Medioevo e di Jeanne d'Arc. Come l'incontro col domenicano cambiò la sua vita

«Con padre Perrin vidi la carità in volto»

DI RÉGINE PÉRNOUD

Un pomeriggio d'agosto, nostra madre uscì di casa per dirci con le lacrime agli occhi: «Parigi è stata liberata! Il generale De Gaulle è arrivato a Parigi!» Lo aveva appena saputo dalla radio.

A quell'epoca feci un viaggio che ebbe delle grandi ripercussioni sulla mia vita. Venni a sapere che un'amica paleografa, che era entrata nelle Domenicane di Colmar dopo la scuola, era stata trasferita in convento a Prouille, vicinissimo a noi. Andai a trovarla e lei, per la prima volta, mi parlò di padre Perrin, colui nel quale Simone Weil vedeva «l'incarnazione stessa della carità». Quest'uomo era forse una delle immagini più sorprendenti del nostro tempo, senza altro scopo che il semplice e umile servizio al prossimo. Quello che la mia amica mi aveva raccontato di lui aveva suscitato in me un gran desiderio di incontrarlo. Ora, il caso volle che, dopo i disagi della prigionia, in quel periodo egli venisse a trascorrere un periodo di riposo a Montpellier. Nonostante padre Perrin fosse cieco dall'infanzia, era riuscito a trovare il modo di nascondere presso di lui, a Aix-en-Provence, moltissimi ebrei che, attraverso degli amici, riusciva a far fuggire in Spagna, salvando decine di vite umane. Tuttavia, un giorno, una spia mandata dalla Gestapo, che aveva iniziato a sospettare qualcosa, venne a chiedergli asilo, e padre Perrin fu denunciato e arrestato, e passò un mese in prigionia.

Gli scrissi chiedendogli un appuntamento, e un giorno partii facendo l'autostop con Georges che doveva recarsi nuovamente a Marsiglia.

Mi lasciai a Montpellier dove continuò per la sua strada, e io mi recai al convento dei Domenicani, dove si trovava padre Perrin. Nel giro di pochi minuti la porta del parlatorio si aprì, ed egli mi fece entrare. C'erano un tavolo e due sedie e mi misi a sedere, quando vidi il padre stendere improvvisamente le braccia in avanti. Fui molto sorpresa, ma egli mi disse: «Non è niente, mi sembrava di aver visto qualcosa cadere». Dopodiché ci sedemmo e ci mettemmo a parlare. Una settimana dopo, incontrai nuovamente Georges che mi raccontò del suo viaggio. Una camionetta gli aveva dato un passaggio dopo che ci eravamo lasciati. C'erano diverse persone a bordo e Georges si era ritrovato in fondo, appoggiato alla porta, quando, su una salita, passando sopra un av-

vallamento, la porta si era improvvisamente aperta dietro di lui. Georges stava cadendo quando un uomo, che si trovava di fronte a lui, aveva gettato istintivamente le braccia in avanti, afferrandolo all'ultimo momento. Ricostruendo i fatti, giunsi alla conclusione che l'episodio doveva essersi svolto nel momento preciso in cui io fui ricevuta da padre Perrin. Ero stata molto colpita dalla sua personalità, e quel dettaglio si aggiungeva all'impressione ricevuta.

Padre Perrin mi raccontò che era diventato cieco quando aveva dieci anni, in seguito a una malattia. Aveva perso il padre nella Prima guerra. La madre voleva che egli frequentasse normalmente gli studi, che imparasse il greco e il latino, e si dava da fare per fargli trascrivere tutte le lezioni in braille. Al termine degli studi volle entrare nei Domenicani. A Parigi non lo avevano accettato, temendo le difficoltà materiali che sarebbero potute insorgere con la presenza di un novizio cieco, mentre la provincia di Tolosa, che a quel tempo cercava di riformarsi, lo aveva accolto. Egli aveva completato il noviziato nel magnifico quadro del convento di Saint-Maximin, poi aveva pronunciato i voti, appena prima della guerra. Era stato lui a recare conforto, con la fede cristiana, a Simone Weil che, in quel periodo, era in piena ricerca interiore. Dopo la guerra, la corrispondenza intercorsa tra loro sarebbe stata pubblicata, ed egli le dedicò diverse opere, fra le quali *Attente de Dieu*, alla quale collaborò Gustave Thibon.

L'insegnamento di padre Perrin si riassume in poche parole: «Egli mi ha amato e si è consegnato per me». L'amore di Dio è la cosa essenziale della vita e il *Mystère de la charité*, titolo di un altro suo libro, rimase per lui infinito e inesauribile, attraverso tutte le peripezie della sua vita. Cieco, in preda a perpetue difficoltà di salute, lo rivedo sempre pronto ad ascoltare, a ridere o a dedicarsi interamente al-

Il religioso, che era diventato cieco da bambino, viveva il Vangelo come amore del prossimo. Fu vicino a Simone Weil nel momento della sua massima crisi interiore. La storica francese lo conobbe alla fine della Seconda Guerra mondiale e toccò con mano la sua eccezionale profondità spirituale

le sofferenze altrui, come se la preoccupazione della sua persona, per lui, fosse quello che contava di meno. Le sue conversazioni finiscono sempre per fare riferimento alle Beattitudini e al Vangelo secondo Giovanni: «Come il Padre ha amato me, anch'io ho amato voi;

rimanete nel mio amore»; e tuttavia sembrano sempre nuove, adatte alle circostanze, di fronte all'imprevisto e all'imprevedibile. Padre Perrin ha attirato a sé persone di ogni natura e origine. Egli ha predicato in Brasile e nei Paesi anglosassoni, nei monasteri e nelle parrocchie di periferia, per singoli individui o davanti a comunità intere. La sua memoria gli permetteva di riconoscere ogni interlocutore dal suono della voce anche a distanza di tempo. La sua curiosità lo spingeva verso gli esperti delle discipline più diverse - fi-

losofi, psicanalisti, matematici o astrofisici -, per avere delle risposte alle sue domande, riuscendo ad interessarsi, nel modo più semplice e più diretto, alla vita di quanti lo circondavano. Egli è riuscito a far rivivere intorno a sé, in modo spontaneo, la vita dei religiosi e delle religiose nel Medioevo, trasmettendo alle persone più disperate il desiderio di vivere il Vangelo nella loro vita di ogni giorno, in famiglia, a livello sociale e professionale. Profondamente umano e straordinariamente equilibrato, era la persona che non si poteva avvicinare senza sentirsi trasformati. I suoi consigli si ispiravano solo al Vangelo: «Alzati e cammina», ed il suo atteggiamento era quello di San Paolo quando ci dice di «farci tutto a tutti». Da quel primo incontro, alla fine della guerra, e ancora oggi, l'esempio e l'insegnamento di padre Perrin hanno avuto un influsso preponderante nella mia vita.

AVVENIRE 25-6-05

Il Medioevo è donna

Regine Pernoud (1909-1998) nasce a Chateau-Chinon, in Francia. Conseguito il dottorato in lettere, inizia la carriera al museo di Reims, poi è conservatrice degli Archives Nationales dove organizza il museo della storia di Francia. Quindi dirige il Centre Jeanne d'Arc, a Orléans. Attenta conoscitrice del mondo



medievale, nel 1944 pubblica la sua prima opera «Luce del Medioevo» cui seguono molte altre opere di carattere storico. Tra i suoi saggi più

importanti si ricordano: «La donna al tempo delle cattedrali», «Storia della borghesia in Francia», «Il processo di Giovanna d'Arco: verbali del processo di riabilitazione, 1450-1456», «Storia e visioni di santa Ildegarda», «Medioevo: un secolare pregiudizio» e «Christine de Pisan». Il brano che pubblichiamo in questa pagina è tratto dall'autobiografia della Pernoud, che esce in questi giorni dall'editore Gribaudi («Villa Paradis. Luci e ombre del XX secolo», pagine 278, euro 16).

Cammei di santità

Andrea Bartelloni

Tra memoria e attesa

Marco Tangheroni (1946-2004) illustre medievista pisano era noto per le sue importanti ricerche e molto noto, a chi ha avuto l'occasione di frequentarlo, per la grande umiltà. Umiltà che sta rendendo difficile la ricerca dei suoi numerosissimi interventi sulla stampa quotidiana che lui non conservava e, se conservava, magari smarrieva. Interventi che, pur nel loro carattere, spesso contingente, inviavano sempre al lettore dei messaggi con un respiro e una profondità che riportano alla mente un aforisma di Nicola Gomez Davila: «Non vale la pena ascoltare chi non può promettere un presente eterno».

Il ritrovamento di alcune pagine di *Avvenire* con il *Canone* redatto dal prof. Tangheroni nel 1990 e nel 1991 e la paziente opera di trascrizione di Maria Eugenia Cadeddu ha permesso la pubblicazione, voluta dalla famiglia Tangheroni, delle cinquantuno brevi biografie di santi e beati, molti dei quali sconosciuti al grande pubblico, ma, attraverso i quali giungono fino a noi esempi di santità e continui riferimenti utili alla nostra crescita spirituale.

Ne è nato un prezioso volumetto, *Cammei di santità. Tra memoria e attesa*, stampato per i tipi di Pacini Editore (pagg.

47, euro 5,50) che, come si legge nella presentazione del prof. Cesare Alzati, collega e amico del prof. Tangheroni, «*rappresenta uno spiraglio aperto sul suo mondo interiore, sul quale di pagina in pagina il lettore è condotto ad affacciarsi, in un'esperienza di coinvolgente comunione spirituale*». Rapidi scritti che, oltre a inviare messaggi edificanti collegati alla vita del personaggio in questione associano sempre riferimenti storici ed esortazioni a rendere attuali gli esempi di santità che brevemente sono tratteggiate.

Accanto a santi molto noti come San Gennaro, Santa Rosalia, San Maurizio o San Gerolamo, troviamo nomi poco conosciuti come l'abate San Ludolfo, San Ciarano abate anch'egli, o San Gamaliele,

il maestro di San Paolo; un grande esempio «della straordinaria varietà della santità cristiana».

Tra questi esempi vorrei soffermarmi su un sacerdote toscano, nato a Siena nel 1135, Sant'Alberto di Chiatina, soprannominato il «Giobbe della Toscana». Trascorse venti anni afflitto da gravi infermità che lo costrinsero a letto fino alla morte sopravvenuta il 17 agosto del 1202. Tangheroni ce lo descrive come un «fulgido esempio di accettazione dei disegni della Provvidenza» (...) «in un tempo in cui (...) l'accettazione della malattia e della sofferenza è ancora più difficile che nel Medioevo». Sicuramente questo santo e la sua intercessione lo hanno aiutato nelle sofferenze che lo hanno accompagnato per la maggior parte della sua vita.

CAMMEI DI SANTITÀ, IL LIBRO POSTUMO DI TANGHERONI

PISA - Una raccolta di sessanta profili di santi, scritti da Marco Tangheroni nel settembre del 1990 e nell'agosto 1991 per il quotidiano *Avvenire*, è stata pubblicata per i tipi della Pacini editori, con la presentazione di Cesare Alzati. Il libro - «Cammei di santità, tra memoria e attesa» - è una raccolta di brevi articoli che rappresenta uno spiraglio sul suo mondo interiore. Il professor Marco Tangheroni, docente di storia medievale e ricercatore dal grande rigore scientifico, scomparso dopo lunghe sofferenze nel febbraio 2004, aveva voluto sottolineare, attraverso i profili proposti, due diverse tipologie di santità, come sottolinea Alzati riportando le parole dello stesso Tangheroni: «quella monastica, la cui dimensione culturale si riflette nel contributo offerto all'edificazione della civiltà cristiana di cui siamo eredi, e quella martiriale, che nella croce ha illuminato di gloria gli inizi dell'esperienza ecclesiale, ma che resta ancora oggi aspetto ineludibile dell'identità cristiana».

Il piccolo volume - meno di cinquanta pagine - è nato per iniziativa di persone care all'insigne studioso: «Se lo avesse potuto vedere realizzato - afferma Alzati nella presentazione - lo avrebbe sentito "suo" in modo molto speciale».

TOSCANA
0551
"VITA NOVA"
25 17-7-05